



Il teatro dei rifugiati. Un palcoscenico per l'accoglienza



i quaderni del Servizio Centrale



SERVIZIO CENTRALE
del Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati

Istituto ai sensi dell'art. 32 della legge 189/02 e affidato dal
Ministero dell'Interno all'ANCI mediante convenzione



Dipartimento per le libertà civili
e l'immigrazione

*“Tutti possono fare teatro...
anche gli attori...
si può fare teatro dappertutto...
anche nei teatri...”*
A. Boal

A cura di Serena Martini

Hanno partecipato alla scrittura dei testi:

Francesco Arcidiacono, Alicja Burkowska, Stefano Collizzolli, Maria A. De Vita, Annet Henneman, Marie Thérèse Mukamitsindo, Alessandra Ortenzio, Fiorella Rathaus, Isabelle Sanchez, Andrea Segre.

Si ringraziano per la foto a pagina 11 il progetto territoriale di Udine e per la foto a pagina 44 Sergio Vasselli.

Un ringraziamento per la collaborazione a tutti i colleghi del Servizio centrale

INDICE

INTRODUZIONE: **Perché il teatro dei rifugiati?** 4

CAPITOLO PRIMO: **Dalla sartoria alla scena teatrale**
L'esperienza del progetto del comune di Trieste 12

CAPITOLO SECONDO: **TeatralMente insieme, studenti e rifugiati**
L'esperienza del progetto del comune di Marsala 16

CAPITOLO TERZO: **Il teatro reportage: diritti in scena.**
Storie dal teatro di Nascosto 20

CAPITOLO QUARTO: **"Vie di Fuga": a scuola di teatro e di vita**
L'esperienza del progetto del comune di Ancona 30

CAPITOLO QUINTO: **La scena dell'incontro: teatro e multiculturalità**
L'esperienza del progetto del comune di Bologna 35

CAPITOLO SESTO: **Laboratori di riabilitazione**
psico-sociale del progetto Vi.To del Cir 39

CAPITOLO SETTIMO: **Il racconto condiviso: Zalab,
video partecipativo e richiedenti asilo** **49**

CAPITOLO OTTAVO: **Raccontare la guerra degli altri, la nostra guerra**
L'esperienza del progetto del comune di Sezze **57**

CAPITOLO NONO: **"Piccoli Passi": cortometraggio e musica**
L'esperienza del progetto del comune di Salerno **61**

introduzione

PERCHÉ IL TEATRO DEI RIFUGIATI?

Questa pubblicazione è una raccolta di testimonianze di alcune delle tante esperienze artistiche, nate dentro e fuori la rete del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), che vedono come protagonisti gli stessi richiedenti e titolari di protezione.

Anche in periodi caratterizzati dalla crisi economica, che tanto influisce sui percorsi di inserimento socio-lavorativo dei beneficiari, è fondamentale dare spazio alle rose, a tutte quelle attività che non sono riconosciute come risposte ai bisogni primari e che per questo scivolano spesso in secondo piano. Dai dieci anni di attività dello SPRAR è emerso, infatti, come le attività di sensibilizzazione del territorio siano uno strumento chiave nei processi di inserimento socio-economico e di autonomia dei beneficiari.

I percorsi di integrazione, intesa come processo complesso e multidimensionale, non si realizzano semplicemente nell'accesso al lavoro e alla casa, ma si fondano soprattutto sulla partecipazione attiva delle persone e sulla loro dialettica con le società di accoglienza. Accade così che, attraverso la realizzazione di attività culturali e teatrali, si interviene da un lato con un'azione di sensibilizzazione volta a rafforzare la cultura dell'accoglienza; dall'altro si forniscono agli stessi rifugiati ulteriori strumenti per il rafforzamento dei loro percorsi individuali.

Informare la cittadinanza sulla reale condizione di chi fugge da guerre e persecuzioni, sulle motivazioni che sono alla base di queste storie di esilio è una necessità avvertita da tutti i progetti territoriali del Sistema di protezione. E' forte la volontà di creare momenti di incontro con la cittadinanza, di superare l'ottica dell'emergenza abitativa e lavorativa e di prestare un'attenzione maggiore ai bisogni sociali e relazionali delle persone accolte nei progetti.

Nella prospettiva di un'accoglienza intesa, non come mera assistenza materiale, ma come processo partecipato capace di restituire un significato reale all'esperienza dell'asilo, i progetti SPRAR si sono fatti promotori di attività di animazione socio-culturale mediante la partecipazione attiva dei beneficiari e di attività di sensibilizzazione e di informazione indirizzata a tutto il tessuto sociale locale.

Al fine di facilitare il percorso di inserimento socio-economico delle persone in accoglienza, si è pensato di incrementare queste attività anche attraverso il Fondo di Accompagnamento all'Integrazione (FAI), un fondo costituito da ANCI per sostenere i percorsi di inserimento socio-economico dei beneficiari SPRAR¹. Per le attività del FAI negli anni 2009/2010, tra gli ambiti di intervento si è prevista anche la possibilità di finanziare interventi volti a favorire percorsi di inserimento sociale dei beneficiari attraverso attività relative alla sfera della cultura e del tempo libero, come l'organizzazione di laboratori teatrali, la partecipazione ad eventi sportivi e ricreativi. Il tutto nell'ottica di un approccio olistico al tema dell'integrazione, che ha come obiettivo specifico l'inserimento socio-economico del singolo individuo.

Se l'integrazione può essere considerata come l'incontro tra individui e culture diverse, è necessario riflettere sulle modalità che consentono questo incontro. Su quali possano essere gli strumenti più efficaci per promuovere il confronto e per facilitare l'inserimento sociale dei beneficiari dello SPRAR nel tessuto comunitario locale.

A questo proposito, un ruolo importante rivestono in queste attività le esperienze che sono state in grado di coinvolgere le scuole.

¹ Il FAI è stato costituito grazie ai finanziamenti assegnati per l'anno 2007 ad ANCI dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri sui fondi dell'otto per mille dell'IRPEF devoluto dai cittadini alla diretta gestione statale.

IL TEATRO COME DIVERTIMENTO IMPEGNATO

Da anni il progetto SPRAR Per il diritto di asilo in Lodi collabora con il liceo di scienze sociali "Maffeo Vegio". In particolar modo preme ricordare la collaborazione tra gli studenti e il gruppo degli Asylum seekers, beneficiari del progetto, per la messa in scena di spettacoli teatrali rappresentati durante l'annuale Festival di Teatro delle Scuole del Lodigiano.

Durante l'elaborazione del progetto, le prove e la creazione dei costumi, i ragazzi hanno avuto la possibilità di confrontarsi e collaborare con alcuni beneficiari del progetto e questo incontro è stato l'occasione di conoscere le loro storie, di confrontarsi e di aprirsi agli altri, di superare le paure, e di mettersi in gioco. Importanti senza dubbio sono l'impatto che questa collaborazione ha sul gruppo di beneficiari che partecipano alla realizzazione degli spettacoli, così come l'utilizzo del teatro delle scuole quale strumento di sensibilizzazione del territorio. Attraverso la scuola si riesce ad arrivare ad un pubblico più ampio che comprende non solo il gruppo classe, ma le stesse insegnanti, i genitori, gli amici che prendono parte a questa festa cittadina.

Un'esperienza particolare è quella della "Compagnia delle Onde", una compagnia teatrale formata da beneficiari e operatori del progetto SPRAR Asylon di Cosenza. La sfida, come raccontano i protagonisti, è stata proprio quella di mettersi in gioco, operatori e beneficiari, per la creazione di uno spazio di incontro in cui poter sperimentare nuove modalità di relazione. Anche i testi da mettere in scena sono il frutto di scelte e modalità di lavoro condivise, il cui punto di partenza sono proprio le storie personali dei beneficiari. La loro pièce che ha avuto più successo è "L'ultima spiaggia", parodia tragicomica dei reality show che ormai affollano la nostra televisione. Lo spettacolo, che è stato rappresentato in varie occasioni in diverse località della Calabria, ha lo scopo di stimolare una riflessione sulle condizioni dei migranti che affrontano il viaggio verso l'Italia e sulle mille difficoltà che trovano spesso ad attenderli.

LA DIMENSIONE RI-CREATIVA DELL'ARTE

La possibilità per i rifugiati di essere attivi all'interno del tessuto culturale della società di accoglienza vuol dire anche consentire loro di ridiventare di nuovo protagonisti della loro storia e delle loro azioni; vuol dire facilitare la valorizzazione delle loro risorse per non percepirli più come eternamente vulnerabili e bisognosi dell'assistenza altrui.

Nel percorso di (ri)conquista della propria autonomia non va dimenticata la dimensione ricreativa che contribuisce a rafforzare l'autostima e a gettare le basi per una (nuova) socialità, necessità altrettanto urgenti di quelle di stampo più pratico come il reperimento di un'abitazione e di un lavoro, specialmente per persone che hanno provato l'esperienza dell'esilio, del distacco forzato dalla loro casa, dalle loro famiglie, dai loro affetti. La riconquista di un'identità forte, l'appoggio di una rete sociale affettiva e strumentale in loco, la possibilità di coltivare un senso di appartenenza e di intrecciare delle relazioni basate sulla fiducia e sul dialogo, sono elementi che incidono sulla condizione psicologica e che contribuiscono a rendere il rifugiato un interlocutore attivo nella società di accoglienza².

La possibilità di riappropriarsi della propria vita, della capacità di narrare la propria storia è una tappa importante nella vita di un rifugiato; si pensi a tutto il lavoro che implica la ricostruzione della storia, le motivazioni della fuga, necessarie per rielaborare il proprio vissuto e per presentarsi all'audizione con la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale.

Raccontare è un'attività che dà coerenza e significato all'esperienza, sia individuale che condivisa, e il teatro è anche (e soprattutto) narrazione di una storia.

² Idos, "Misurare l'integrazione: Il caso dell'Italia", Edizioni IDOS Roma, marzo 2008

Nel teatro sono presenti le dimensioni della memoria, della temporalità, del verosimile e della reciprocità, il teatro permette inoltre di esplorare le modalità non verbali della narrazione. Attraverso l'azione scenica il corpo può riappropriarsi della sua capacità espressiva e l'individuo può finalmente dare voce al proprio vissuto.

Gli operatori del progetto SPRAR di Napoli hanno pensato di dare fiducia e voce ai beneficiari del loro progetto. L'idea del laboratorio teatrale è nata da un'idea di un beneficiario che, avendo letto *Le pareti della solitudine* di Tahar Ben Jelloun, ne ha proposto una trasposizione ed una rappresentazione teatrale. Il progetto, in questa avventura, è stato supportato dalla collaborazione dell'associazione Zero de Conduite del regista napoletano Prospero Bentivenga, gestore del teatro Tintadirosso. A questo laboratorio hanno partecipato beneficiari interni al progetto, provenienti dallo Sri Lanka, dalla Bielorussia e dal Burkina Faso che hanno dato vita ad una vera compagnia teatrale multietnica.

La scelta del teatro è risultata vincente per molti motivi. E' stata un'occasione di socializzazione, un momento ricreativo che ha distratto gli "attori" dalle preoccupazioni quotidiane. Soprattutto attraverso il teatro sono riusciti a dare voce alla loro frustrazione, a sfogare il loro malessere; sono riusciti a farsi vedere non solo come richiedenti asilo che fuggono da persecuzioni e guerre ma come protagonisti sul palco della vita.

Le rappresentazioni hanno avuto un successo inaspettato dovuto soprattutto al passaparola del pubblico che ha avuto l'occasione di avvicinarsi così alla realtà dell'immigrazione e dell'asilo.

Lo spettacolo è stato un successo su tutti i fronti: ha dato il via ad un processo di inserimento, non solo socio-culturale, ma anche lavorativo. Gli attori hanno dato vita ad un'associazione culturale, sono stati contattati da altri teatri e continuano a replicare il loro spettacolo che sarà portato in alcune scuole napoletane nell'ambito dell'iniziativa "Scuole della legalità" della regione Campania.

A – Accoglienza. Riacefestival

E' ormai giunto alla sua seconda edizione il **Riacefestival**³ - Festival delle migrazioni e delle culture locali, un festival di film e video aperto ad artisti italiani e stranieri.

La scelta della location è caduta proprio su Riace per dare continuità alle politiche di accoglienza intraprese da questo comune della Locride, che vuole rilanciare il suo territorio attraverso politiche di integrazione dei rifugiati, rivitalizzando le proprie tradizioni nell'incontro con l'altro.

Il festival si articola in quattro sessioni di concorso tra le quali il "Concorso Migranti", all'interno del quale particolare attenzione viene data alla condizione degli immigrati e dei rifugiati nei paesi di transito e di destinazione.

Nella prima edizione i video sono stati selezionati e giudicati da una giuria tecnica e da una giuria popolare composta, tra gli altri, da beneficiari ed ex beneficiari e dagli operatori dei progetti SPRAR di Riace, Caulonia e Stignano. All'interno della manifestazione si è dato spazio anche alla rappresentazione teatrale messa in scena da una compagnia composta da operatori e beneficiari del progetto SPRAR Asylon di Cosenza e ad un convegno sul diritto d'asilo.

TEATRO COME LABORATORIO DI VITA

Il processo artistico è una via di realizzazione dell'identità personale, una strada per ricostruire il rapporto tra la persona e la sua nuova comunità di riferimento. Tra le testimonianze riportate in questa pubblicazione c'è la storia di M., un rifugiato uscito dal progetto SPRAR di Salerno, musicista nel suo paese di origine che, grazie alla sensibilità e al lavoro degli operatori del progetto, ha avuto la possibilità di riappropriarsi della musica e grazie a questa di (ri)cominciare il proprio percorso di integrazione.

I laboratori di teatro, di danza, di canto sperimentati dai progetti hanno il duplice merito di stimolare i percorsi di integrazione dell'identità dei richiedenti o titolari di protezione internazionale e di aprire il progetto stesso

3 Per saperne di più www.riacefestival.it

alla cittadinanza, dando il via a processi di conoscenza e di scambio tra gli ospiti e i cittadini. Questi laboratori, inoltre, rappresentano un forte punto di riferimento spazio – temporale per gli utenti utile anche a strutturare il loro tempo libero, creando contestualmente dei forti legami affettivi e stimolando il senso di appartenenza al gruppo. Nello spazio teatrale sono presenti sia la dimensione relazionale che la dimensione creativa, per questo il teatro ci è sembrato il luogo dell'incontro per eccellenza, in cui potessero coesistere la necessità dell'affermazione della propria identità e la necessità del riconoscimento dell'altro.

Quello che soprattutto è sembrato interessante nella scelta del laboratorio teatrale sono la pluralità di esigenze a cui esso è in grado di rispondere. Oltre ad essere un utile strumento per favorire l'apprendimento della lingua italiana, il teatro è una pratica in grado di promuovere processi di collaborazione e solidarietà.

L'avventura del teatro è stata intrapresa anche dal progetto SPRAR di Udine che ha attivato laboratori teatrali sia per i minori che per gli adulti. L'équipe di Nuovi Cittadini onlus in collaborazione con "Officine Giovani" ha promosso l'attivazione di tre laboratori teatrali Teatri dal Mondo, gratuiti e aperti sia ai beneficiari del progetto che al resto della comunità locale.

Il valore aggiunto dei laboratori teatrali aperti a tutti, non solo a richiedenti asilo, è la possibilità di implementare le occasioni di incontro con la società di accoglienza e stimolare la conoscenza reciproca. Lo spettacolo "Amleto, Italia: ciò che crede una persona sola non conta nulla, ciò che credono molte persone è la verità", messo in scena dai minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo accolti nel progetto del comune di Udine, è stato rappresentato in più di un'occasione ed è stato selezionato per partecipare al concorso "Movimentazioni", organizzato dal comune di Genova. I ragazzi hanno così avuto la possibilità di sperimentarsi, conoscere nuovi contesti ed essere conosciuti e riconosciuti grazie al loro lavoro.



Una riflessione sulle capacità terapeutiche del teatro, con particolare riferimento alle vittime di violenza e tortura, è stata fatta dal progetto SPRAR di Porto San Giorgio. Un'esperienza che con tutti i limiti e le incertezze tipiche di ogni prima volta, ha fatto scoprire agli operatori aspetti inesplorati della relazione con i beneficiari, specialmente con i soggetti più vulnerabili. Ha dato loro l'occasione di riflettere anche sulle dinamiche interne al progetto, in particolar modo su quelle decisionali, sull'opportunità di arrivare ad un processo di condivisione maggiore dell'organizzazione del progetto con gli stessi beneficiari.

Il teatro del Fondo europeo per i rifugiati

Il *Fondo europeo per i rifugiati* (Fer) ha l'obiettivo principale di sostenere e promuovere le azioni intraprese dagli Stati membri per accogliere richiedenti e titolari di protezione internazionale. Il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, l'Autorità Responsabile per la gestione del Fondo, ha delegato l'ANCI a svolgere per il Fer alcuni compiti, designandola così quale Autorità Delegata. Il Fondo mira a finanziare progetti di capacity building al fine di creare situazioni di accoglienza durevoli per i beneficiari anche attraverso il supporto ai percorsi di inserimento socio-economico dei titolari di protezione internazionale.

Tra gli interventi finanziati dai fondi Fer si può ricordare il progetto "Oltre la vulnerabilità" realizzato da C.R.S., Cooperativa Roma Solidarietà (Caritas Diocesana di Roma) in partnership con l'Associazione Centro Astalli, che ha previsto tra le sue attività un laboratorio teatrale e la messa in scena dello spettacolo "The game is over? Nuovi supereroi", a cui prendono parte i minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo beneficiari del progetto.

Un laboratorio teatrale è stato previsto anche all'interno del progetto "Rete di supporto e sostegno delle donne vulnerabili" a cui hanno aderito alcuni progetti SPRAR della regione Toscana. Al laboratorio hanno partecipato un gruppo di cinque richiedenti e titolari di protezione internazionale vulnerabili del territorio di Rosignano, che prenderanno parte all'allestimento di uno spettacolo teatrale a coronamento di questa esperienza.

Indirizzato alle donne vittime di tortura è il laboratorio teatrale organizzato dal progetto SPRAR di Venezia, del centro Darsena, che aderisce al "Coordinamento regionale veneto per il supporto alle vittime di tortura e donne singole e in famiglia". Il laboratorio teatrale in questo caso è visto come strumento di rivalutazione del corpo da parte di donne vittime di tortura che ritrovano nel gruppo teatrale un forte punto di riferimento affettivo.

capitolo primo

DALLA SARTORIA ALLA SCENA TEATRALE

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI TRIESTE

Le attività realizzate dal progetto SPRAR di Trieste in favore delle donne accolte erano iniziative finalizzate a promuoverne l'integrazione sociale e ad accompagnarle nell'elaborazione di un nuovo progetto di vita che comportasse una piena inclusione nella società di accoglienza ed un effettivo esercizio dei loro diritti personali.

Su un piano generale il percorso di integrazione delle donne è reso particolarmente difficile dalla scarsa conoscenza della lingua e della comunità locale, dalla poca dimestichezza con il sistema dei servizi socio-sanitari del paese d'accoglienza e con il mondo del lavoro, della presenza di aspettative che non coincidono con l'offerta di tali servizi. La donna migrante difficilmente dispone di una rete familiare o amicale alla quale fare riferimento, specialmente nei momenti critici della propria esistenza, e ciò aumenta il rischio di forte isolamento e disagio.

Inoltre emerge che il lavoro in gruppo e la socializzazione sono elementi di importanza primaria nel percorso di integrazione sociale e lavorativa. L'esperienza dei laboratori consente di affermare che è necessario porre l'accento sulle caratteristiche di disagio delle donne e non sul loro essere straniere, cercando di portare le donne, madri e non, a costruire percorsi di conoscenza reciproca, di rispetto e di responsabilizzazione e ad affrontare insieme un percorso di diritti; superando i pregiudizi e maturando la consapevolezza che le difficoltà sociali e il disagio non sono proprie di una comunità specifica.

di Isabelle Sanchez

LABORATORIO DI SARTORIA TEATRALE

Tra i laboratori attivati dal progetto SPRAR di Trieste si vuole ricordare quello di sartoria teatrale. Un laboratorio al femminile, attivato in collaborazione con la cooperativa Cassiopea⁴, pensato come spazio di incontro, confronto e crescita per le donne; uno spazio in cui, passando attraverso i riti dell'ospitalità delle proprie tradizioni, favorire la comunicazione e mettere a proprio agio, in una atmosfera rilassata e conviviale.

Conoscendo i vissuti delle donne migranti, sapendo di sofferenza e di sradicamenti, si è pensato che il laboratorio potesse essere un luogo dove sciogliere i "nodi", senza dover affrontare il vissuto di ognuna in maniera diretta. Per raggiungere questo obiettivo senza l'ostacolo della lingua, senza la reticenza che molto spesso deriva dai confronti diretti, senza il preconcetto che ognuno ha verso l'altro, l'attività del laboratorio si è sviluppata a partire dalla realizzazione di un prodotto: le donne si sono confezionate degli abiti sotto la guida e con l'aiuto di sarte esperte.

Nel confezionare abiti non ci sono differenze: l'imbastitura, il taglio, la confezione avvengono in tutti i paesi del mondo; con materiali più o meno simili le donne in tutti i paesi del mondo e di tutte le epoche hanno confezionato abiti o manufatti. Ideando e costruendo così la "storia" di molte popolazioni.

Un piccolo laboratorio sartoriale, quindi, che attraverso l'arte antica del cucito, ha affrontato le peculiarità delle donne rispetto alla creatività. Il senso della "cura", che non vuole dire assistenza; il significato pieno della parola "cura", come aspetto integrante e necessario alla realizzazione di un progetto artistico; la visibilità del prodotto che è stato realizzato, aspetto strettamente collegato alla cura e molto spesso trascurato da chi ne beneficia e da chi progetta. La confezione degli abiti così diventa un passaggio di saperi e di conoscenza e uno strumento per il riconoscimento dell'altra, come soggetto portatore di necessità, ma, soprattutto, di desideri e di aspirazioni.

4 Per saperne di più: www.cassiopeateatro.it

Il laboratorio, al contempo, ha avvicinato le donne al mondo del lavoro, sia come fonte di gratificazione, appagamento, soddisfazione personale, sia stimolando la consapevolezza di poter essere allo stesso tempo madri e lavoratrici, elaborando gradualmente il distacco dai bambini e il loro inserimento all'asilo nido.

Il laboratorio, che è durato circa un anno, ha previsto una frequenza bisettimanale di circa tre ore ad incontro.

Le donne nell'ambito del laboratorio di sartoria, oltre a realizzare indumenti d'uso quotidiano, hanno soprattutto creato abiti che sono diventati forma d'arte, abiti-installazione.

Il laboratorio di sartoria teatrale è confluito nella mostra-installazione "La foresta dei racconti abi(ta)ti" concepita dall'attrice e regista Barbara Della Polla e dalla costumista Rossella Truccolo.

"La foresta dei racconti abi(ta)ti" è un'iniziativa creata dalla Cooperativa sociale Cassiopea di Trieste nell'ambito del progetto Vesti d'Artista finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia e realizzato in collaborazione con la SIL – Società Italiana Letterate.

IL LABORATORIO TEATRALE CASSIOPEA: UN TEATRO AL FEMMINILE

Le donne accolte nel progetto SPRAR hanno, inoltre, partecipato ad un laboratorio teatrale organizzato dalla cooperativa Cassiopea. L'idea di fondo di questo laboratorio non è stata la produzione artistica fine a stessa, quanto la creazione di uno spazio in cui le donne potessero trovare un luogo fisico e simbolico in cui ritrovarsi, esprimere se stesse e riuscire a raccontare le proprie storie. Un teatro il cui fine ultimo fosse la creazione di relazioni private, tra le donne partecipanti, e pubbliche, tra le donne e la comunità locale.

La scommessa è stata quella di creare un laboratorio teatrale di donne, in cui nessuna fosse esclusa a causa di disagi fisici o psicologici, nell'idea che la

storia e l'esperienza di ognuna sia capace di arricchire la creazione artistica.

Il laboratorio è stato, dunque, aperto a tutte le donne interessate a partecipare, straniere e non, proprio per fare del teatro un punto di incontro e di conoscenza capace di promuovere relazioni di collaborazione e solidarietà.

Le donne del progetto SPRAR che hanno voluto aderirvi sono state selezionate e hanno cominciato a partecipare al laboratorio che si è svolto per circa un anno, cinque incontri a settimana.

Nella prima fase, durante il laboratorio, ci si è concentrati sul gruppo, approfondendo la conoscenza delle partecipanti, lavorando sulla ricerca di pratiche comunicative, espressive e relazionali. Ogni donna ha, così, dato il suo contributo in maniera spontanea con un elaborato scritto e sulla base di queste testimonianze è stato poi costruito lo spettacolo teatrale. Questo percorso artistico ed umano ha avuto effetti positivi sull'autostima delle donne che vi hanno preso parte, restituendo loro un'immagine diversa, dinamica, lontana da quella stereotipata di individui passivi e bisognosi.

Durante il laboratorio teatrale il corpo può riappropriarsi della sua capacità espressiva e diventare protagonista insieme alla voce e alla parola. L'individuo riscopre, attraverso i diversi linguaggi e le differenti pratiche creative la capacità di prendersi cura di sé, valorizzando il proprio vissuto.

Alla fine di questo lungo percorso è stato messo in scena uno spettacolo al teatro Rossetti di Trieste, la pièce ha avuto un successo straordinario ed è stata in tabellone per un'intera settimana.

Questa rappresentazione è stata un'occasione di conoscenza tra il gruppo di donne e la comunità locale, un ponte tra diverse realtà che si sono potute incontrare, un tassello nella costruzione di una rete sociale solida e accogliente.

Per le donne è stata l'opportunità di vedere rappresentato il loro lavoro, mentre per i triestini è stata l'opportunità di toccare con mano un'altra realtà, la capacità delle donne straniere di farsi portatrici di storie e cultura.

capitolo secondo

TEATRALMENTE INSIEME: STUDENTI E RIFUGIATI

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI MARSALA

L'idea del Teatro di Cittadinanza nasce da una collaborazione fra il progetto SPRAR di Marsala e la cattedra di Diritti umani del Polo didattico di Trapani, collaborazione che si traduce nella costruzione di relazioni significative fra gli operatori del centro e la docente del corso, ancora meglio si può descrivere come un sentire comune rispetto al fenomeno migratorio e a come attivare percorsi di integrazione nel nostro territorio ridando dignità e una identità a chi spesso è stata tolta.

Durante la pausa di un caffè, la responsabile del centro di accoglienza e la docente universitaria, discutono di creare un laboratorio espressivo per facilitare l'incontro e la conoscenza tra gli studenti e i beneficiari del centro. A un certo punto della discussione entrambe sembrano intimorite nel confidarsi le idee di attività da realizzare. Sembrano, infatti, chiedersi "perché non osare, perché non dirlo?".

Quindi osano.

"Io avrei un'idea che vorrei realizzare..."

"Pure io ma mi sembra troppo impossibile..."

"Tu a cosa ti riferisci?"

"Teatro dell'oppresso"

La risata di entrambe sigla l'intesa e la sfida è lanciata: "ci proveremo!".

Quell'incontro ha, così, dato vita ad un momento unico e irripetibile per la città di Marsala, per i partecipanti, per gli spettatori per tutti quelli che ne sono stati investiti.

di Maria A. De Vita

L'oggetto dell'attività si è centrata sulla creazione di uno spazio "altro", dove poter sviluppare le azioni volte alla conoscenza della realtà delle migrazioni e di tutto ciò essa comporti, attraverso un nuovo veicolo comunicativo che potesse essere più incisivo e diretto. Infatti il teatro è stato utilizzato come mezzo di conoscenza e come linguaggio, come mezzo di conoscenza e di trasformazione della realtà interiore, relazionale e sociale. Punto di incontro tra gli studenti della cattedra di Diritti umani e i beneficiari del progetto SPRAR di Perino e del CARA⁵ straordinario Acos di Marsala.

Il laboratorio si è sviluppato in tre giornate in cui gli studenti e i beneficiari del centro SPRAR e del centro Acos hanno lavorato assieme, condividendo riflessioni e confrontandosi sulle tematiche sociali sperimentando cosa significhi mettersi ognuno nei panni dell'altro, capire cosa significhi non poter esercitare la propria libertà di essere cittadino, di vivere la propria vita. Il laboratorio è stato condotto da due esperti che hanno guidato e accompagnato l'espressione e il confronto, inoltre si è abbinato il percorso laboratoriale (più formale) con l'aspetto conviviale e ludico (condivisione dei pasti).

Si è lavorato molto sulla gestualità, sulla mimica, sull'aspetto non verbale della comunicazione. Inoltre è stato fatto un lavoro per la realizzazione di una parata, che ha avuto l'obiettivo di accompagnare la rappresentazione per le vie cittadine al teatro sede della rappresentazione, nello specifico il teatro comunale Eliodoro Sollima.

L'obiettivo è stato quello di costruire assieme la rappresentazione teatrale da condividere poi con il pubblico. Quindi si è lavorato sia sul micro che sul macro: micro nel senso della conoscenza di un piccolo gruppo nel favorire l'espressione singola e personale all'interno dello stesso; macro nel senso di coinvolgere la cittadinanza tutta a immergersi in tematiche che riguardano ogni individuo.

⁵ Centro (governativo) di accoglienza per richiedenti asilo.

I temi portati in scena sono stati quello del viaggio, della (ri)costruzione dell'identità, della casa, della diversità, degli stereotipi comuni e diffusi, della ricerca della serenità e sicurezza. Sono stati letti e rappresentati anche alcuni articoli fondamentali della nostra costituzione e della carta dei diritti umani.

La parata invece è stata un momento di grande coinvolgimento e curiosità che ha fatto entrare ed avvicinare al gruppo di teatranti tutte quelle persone che si trovavano per strada. Il ritmo dei tamburi delle mani e la danza per strada hanno avuto il ruolo di esprimere il legame con la propria terra e le emozioni provate.

La motivazione della scelta del linguaggio teatrale, quella del "teatro dell'oppresso", mescolato con la parte danza-movimento, è stata quella di cercare una tipologia di linguaggio e attività che riuscissero a penetrare con più facilità la riflessione critica della cittadinanza. Infatti la finalità del teatro dell'oppresso è rappresentata dall'attivazione di un pensiero "per immagini", attraverso l'esplicitazione di conflitti interpersonali e sociali.

L'obiettivo è quello di cercare soluzioni al conflitto: è il gruppo stesso che le ricerca e le mette in pratica, seppure in uno scenario teatrale. Qui l'ipotesi è che la "recita" di una soluzione può stimolare ad agire anche nella vita quotidiana. Il conflitto viene così valorizzato perché permette all'oppresso di liberarsi dall'oppressione.

Per cui visto i messaggi mediatici, che nel corso dell'ultimo anno sono stati inviati sia dai media che da alcuni movimenti politici, l'esperienza teatrale è sembrata lo strumento più indicato per conoscere realmente la persona immigrata e ancora di più il richiedente asilo. E' sembrato che il linguaggio teatrale potesse maggiormente incidere sull'aspetto emotivo-relazionale e che riuscisse a lasciare un messaggio più incisivo sulle tematiche dell'immigrazione.

Questa incisività del teatro e questa caratteristica unica del linguaggio teatrale è stata confermata dall'impatto e dagli effetti che ha sortito nei nostri beneficiari attraverso una crescita personale ed individuale di ognuno di loro,

divenuta auto-osservazione, accrescimento della propria auto-stima in quanto attraverso l'esperienza laboratoriale hanno appreso come inserirsi nel gruppo e farsi accettare e accettare anche l'altro, riconoscersi e riconoscere l'altro.

Anche nella cittadinanza marsalese si sono potuti vedere effetti non da poco, a partire dalla maggiore attenzione ai temi messi in scena, che è sicuramente il risultato di un percorso già attivato nel territorio⁶, dove i destinatari sono stati un pubblico più adolescenziale e giovanile; attraverso il teatro di cittadinanza si è inciso direttamente sul pubblico adulto. Ciò ha permesso di incrementare la conoscenza dei beneficiari/richiedenti e di porsi con un atteggiamento più disponibile all'ascolto e all'accoglienza.

Sarebbe ideale la creazione di uno "spazio permanente di teatro di cittadinanza", dove poter continuare a dare la possibilità ai nostri beneficiari di sviluppare competenze emotive-relazionali importanti per potersi inserire in uno nuovo contesto sociale e dall'altro poter implementare nei nostri cittadini una cultura dell'accoglienza e dell'accettazione del diverso, attraverso lo sviluppo di un sentimento empatico e di ascolto attivo.

Forse fra un caffè e l'altro questa idea troverà realizzazione

⁶ Un percorso che ha previsto la realizzazione di attività svolte nelle scuole con il progetto "I Colori del Mondo", la presentazione di libri sul tema delle migrazioni, ecc.

capitolo terzo

IL TEATRO REPORTAGE: DIRITTI IN SCENA. STORIE DAL TEATRO DI NASCOSTO

*Pensieri e ricordi di dieci anni di Teatro Reportage
con il Teatro di Nascosto⁷, di convivenza in accademia (tre anni),
di tournée, di persone incontrate*

R. quando è arrivato non parlava italiano

Quando è arrivato, R. non parlava italiano, non parlava il suo dialetto, non parlava inglese. Era molto giovane, cresciuto isolato dal mondo in un piccolo villaggio, aveva frequentato la scuola elementare solo per alcuni anni, scuola chiusa a causa della guerra.

Dopo un anno parlava italiano, un po' d'inglese, parlava meglio il suo dialetto. Ricordo la giornata in cui, su richiesta dell'allora senatore Martone, R. ha aperto la giornata che trattava i CPT⁸ e la vita dei rifugiati, all'interno delle sale dell'hotel Bologna del Senato italiano. Ha salutato tutti con sicurezza. Credo che sia un esempio di dove può arrivare il teatro con i rifugiati. Non un teatro che si fa solo per la giornata del rifugiato, ma un lavoro lungo e duraturo. Un training fisico/vocale di teatro reportage giornaliero, con spettacoli fatti regolarmente, con un pubblico che dopo fa le domande. Questo lungo lavoro ha cambiato la situazione di un persona anonima, che scompare in mezzo a tanti che arrivano qua, la situazione di una persona con una sua identità: un attore capace di raccontare la sua storia e quello del suo popolo, nel suo caso il popolo curdo.

di Annet Henneman

7 Accanto agli innumerevoli teatro reportage e tournée, il Teatro di Nascosto ha promosso anche una politica migliore a livello europeo rispetto all'asilo, coinvolgendo parlamentari italiani ed europei attraverso "La Charta di Volterra".

8 Centri di permanenza temporanea, ora rinominati Cie – centri per l'identificazione e l'espulsione [N.d.c.].

Quel giorno in una scuola superiore, durante una delle centoventi repliche del teatro reportage "Dinieghi", una ragazza piangeva mentre lui rispondeva nello spettacolo alle domande della voce che rappresentava la Commissione centrale⁹. Dopo lei gli ha chiesto se non fosse troppo doloroso ogni volta ricordare, ripetere le cose terribili come la tortura, il viaggio vissuto. Lui ha risposto che proprio nel momento in cui ha visto piangere delle persone per la sua storia, non si è più sentito solo.

Nella parte giornalistica del teatro reportage l'ascolto e la condivisione delle storie vere, per poi poterle raccontare, è molto importante, per il fatto che chi ascolta e chi racconta si sentono insieme. Proprio il fatto che tante volte pensiamo che è meglio evitare il dolore e i ricordi, crea la distanza, la solitudine di non poter condividere il vissuto nel bene e nel male.

Z. E LE DONNE SOMALE

Lei non parlava la lingua italiana e poco inglese. Erano solo da sei mesi in Italia, cinque donne somale. Un viaggio infinito, pericoloso, la parte finale in un gommone. Figli e mariti morti in una guerra feroce. Z. è diventata la traduttrice ma anche l'intermediaria delle altre donne che parlavano solo Somalo. Era il tempo del Ramadan e l'abbiamo condiviso Valentina ed io, alzandoci presto, alle quattro e mezzo la mattina, in quell'atmosfera silenziosa del buio, mentre gli altri dormono, bevendo il tè con i chiodi di garofano, cannella, zucchero e latte. Il profumo del tè, biscotti, pane e frutta. Poi non mangiando e non bevendo niente fino alle sette e mezzo di sera, niente vino, né carne di maiale. Come prima in accademia¹⁰, si è creata la condivisione, nella vita e nel teatro, delle storie vissute, un canto gioioso che è finito con uno spettacolo davanti a 250 persone, con un finale in cui gli attori (nove rifugiati

⁹ All'epoca dell'episodio raccontato l'organo preposto alle domande di asilo era la sola Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato [N.d.c.].

¹⁰ Accademia del Teatro di Nascosto a Volterra (www.teatrodinascosto.it).

e cinque italiani) diventavano la polizia che trattava il pubblico come persone non identificate. Dopo lo spettacolo si è vissuto un momento di profonda felicità dove la barriera tra pubblico e attori si è rotta completamente in abbracci e nello stare insieme. Un momento molto importante, bellissimo.

U. DEL RUANDA

Ci siamo incontrate per la prima volta nella sede di Medici Senza Frontiere. Era senza casa, non sapeva dove andare. Aveva già ottenuto l'asilo. Le piaceva il teatro. Ci siamo messe d'accordo che sarebbe venuta a Volterra a fare l'accademia e a vivere in casa mia, dove la cucina grande era per tutti, ma il bagno e le stanze da letto erano per "le donne" e per mio figlio. Gli uomini stavano negli appartamenti, nello stesso podere, appartamenti messi a disposizione da amici. Lì è iniziato l'incontro e la convivenza tra la cultura curda, la cultura musulmana e quella africana di U., cattolica praticante, tra uomini e donne, (fino a quel momento tutti gli studenti erano maschi). Ero molto contenta di non essere più "sola". Per gli uomini era piacevole la presenza di una giovane donna, tra l'altro bellissima. Nella vita a casa ognuno praticava la sua religione, il ramadan, la non religione. Chi beveva, chi non toccava alcool. Nel lavoro di teatro reportage si scambiavano canzoni religiose, d'amore, di fertilità. Si imparavano canzoni e balli di ogni paese, apprendendo anche il modo di muoversi, preparandosi per questo con esercizi fisici che erano uguali per tutti, come gli elementi degli esercizi classici di Grotowski.

Un giorno U. mi raccontò come aveva visto uccidere nella macchina davanti a lei sua madre e due sorelle più grandi con il machete. Lei apriva il teatro reportage "Dinieghi", spettacolo che si adattava alle persone che partecipavano. Era bellissima nel suo ballo su una musica ruandese.

In casa la sua giornata finiva presto. Tante volte si faceva da mangiare presto e si ritirava, si metteva al letto, girava una stoffa intorno alla sua testa, e

“spariva”. Un ritiro dal dolore, dai ricordi, dai traumi, perdendosi nel sonno.

Andare in tournée¹¹, stare in mezzo alla gente che parlava con lei dopo lo spettacolo, ballare nella discoteca che era accanto al nostro albergo per una notte in Sicilia la portava dentro la vita, dentro l’oggi.

G. E F. DEL CONGO

Tutti e due hanno partecipato come attori al nostro lavoro. Tutti e due avevano perso la loro famiglia. Lui da ragazzo nella giungla tra il Ruanda e il Congo, lei madre e moglie, da un giorno all’altro non ha più visto i suoi figli di 4 e 5 anni e suo marito.

Avevano ricreato in Italia, con grande fatica, una vita con un lavoro e con delle relazioni forti, lui aveva trovato un uomo che gli faceva da padre, lei un uomo che la voleva sposare.

Poi il “padre” di lui si è ammalato ed è morto, così anche il suo migliore amico; mentre il futuro marito di lei ha deciso di non sposarla più, perché – diceva lui – avere una moglie con la carnagione nera avrebbe portato troppi problemi. Nel frattempo è morto l’ unico fratello rimasto in Congo. Tutto il loro nuovo contesto “familiare” si era distrutto ed era come se vivessero insieme a questo anche il loro passato troppo doloroso.

INTEGRAZIONE

Si parla tanto di integrazione dei rifugiati. Tante volte ho chiesto quali piani avessero per la vita ed era quasi sempre: ritornare a casa, ritornare al mio paese appena va meglio, appena finisce la guerra.

11 Lo spettacolo Dinieghi ha avuto oltre cento repliche in tutta Italia.

E' molto difficile sentirsi "integrati". Per un lungo periodo (parlo di anni) si sente la mancanza di una storia condivisa. Le abitudini e modi di fare del paese sembrano brutti, solo dopo anni ci si abitua e si apprezzano piatti strani, modi di fare incomprensibili.

Quando uno si trova in una situazione sconosciuta facilmente si ritira in mezzo alle persone che hanno la sua stessa storia e cultura. E' sempre stato così, anche gli Italiani immigrati hanno creato delle "Little Italy" in altri paesi. Così oggi si trovano in Europa e in Italia le comunità provenienti da diversi parti del mondo, dove si parla la lingua originale, si ascolta la propria musica e si mangiano i piatti del proprio paese e si tende a proteggersi e a vivere su queste "isole" protette.

L'integrazione dipende da tanti piccoli fattori. Per esempio imparare la lingua, imparare a mangiare come le persone del posto. E non è facile sentirsi a proprio agio mangiando gli spaghetti e non sapere come fare, e vedere che ad una tavolata tutti hanno finito e sei ancora con metà piatto mentre gli altri ti aspettano. E non viene a nessuno di insegnare come fare con la forchetta e gli spaghetti ad una persona adulta. Ti chiedi cosa dire quando lasci un negozio, quando lasci un incontro ufficiale e decidi di dire ciao, e poi ti rendi conto che forse non era la parola giusta da dire dalle reazioni quasi invisibili delle persone. L'educazione è molto diversa nei diversi paesi del mondo e crea delle incomprensioni o giudizi.

Mi ricordo che U. ci diceva quanto siamo maleducati in Italia perché non salutiamo per strada tutte le persone più grandi, gli anziani che incontriamo. Nel suo paese è un segno di rispetto. Ma io pensavo all'inizio della convivenza che lei non fosse educata, perché non diceva mai per favore o grazie a tavola quando si passava il pane o si aveva bisogno del sale e così via.

Si dovrebbe allora utilizzare il verbo con il modo riflessivo: integrarci. Scambiare il meglio delle nostre culture e abitudini. L'integrazione non è una strada a direzione unica.

Una volta una documentarista che cercava le sue radici curde in Turchia mi disse: "Chi perde tutto e deve lasciare il posto dove ha sempre vissuto, il suo villaggio perché bruciato, il suo paese distrutto da bombe e guerra, perde in quel momento anche la sua identità, il suo ruolo e contesto sociale". Prima possedeva una casa, era padre di famiglia rispettato, possedeva un gregge di capre, o era meccanico, medico, avvocato. Situazioni non conosciute dalle nuove persone che lo circondano dopo la sua fuga. La mancanza di riconoscimento della vita di prima, l'insicurezza fanno sì che molte persone in una simile situazione cercano di confermare la propria identità, di creare una sicurezza, attenendosi quasi in modo ossessivo alle regole che conosce, della religione, della cultura di provenienza, impedendosi un avvicinamento ad una nuova vita e rapporti di convivenza con la nuova cultura.

Delle elezioni in Iraq, dei combattimenti a Gerusalemme, in Afghanistan e di altre guerre o situazioni disperate nel mondo come quelle del Congo, Mogadiscio, Darfur, Haiti, Cile, Nigeria, Messico, Colombia ecc., non ci viene raccontato quasi niente in tv o nei giornali.

Per noi sono notizie che ci possono sconvolgere per un po' e che poi spariscono, ma chi è venuto qua, scappando per non essere ucciso o messo in carcere, da una vita priva dei diritti di base per la sopravvivenza, cerca di seguire le notizie con antenne paraboliche, su internet, con telefonate a chi è ancora lì o ad amici e familiari sparsi nel mondo. In tempi di guerra non c'è sosta, non c'è più notte o giorno, si cerca di capire cosa succede, con angoscia continua, da chi è in mezzo alle bombe.

Nella famiglie e nella cerchia di amicizie nascono figli, ci sono matrimoni e funerali, e vorresti esserci. Per un lungo periodo si cerca di mantenere un contatto intenso, di parlare il più possibile con la madre, la moglie, la famiglia.

Una cosa ovvia è che chi arriva in Italia o in un altro paese europeo deve imparare una nuova lingua. Come olandese mi sono trasferita a 27 anni in Italia non conoscendo minimamente la lingua. Ho vissuto fortemente questa

esperienza di non capire, di non sentirmi capita, non valorizzata a causa di questo fatto, e questa mia esperienza è stata molto importante per il lavoro con il teatro reportage, con i rifugiati e per le scelte che ho fatto rispetto alle diverse lingue negli spettacoli.

Non parlare la lingua del paese crea un'insicurezza, specialmente in Italia, perché in tanti parlano solo italiano e non si può usare un'altra lingua, per esempio l'inglese, per risolvere questo problema. Questa insicurezza crea un senso di incapacità. Sei una persona adulta che parla come un bambino di tre anni e così sembri una persona analfabeta, senza studi. Nel caso di tanti rifugiati non è così. E' impossibile fare le cose normali della vita di ogni giorno, avvicinarsi alle persone che vivono nel quartiere, capire quello che ti stanno dicendo quando chiedi dove è il comune.

Durante gli spettacoli uso regolarmente le lingue di provenienza degli attori. Si esprimono con più sicurezza e riescono a trasmettere sfumature, la lingua del corpo, degli intenti non detti. Poi cerco soluzioni con una poesia, una domanda che spiega le cose dette. A volte una traduzione simultanea in scena. E' bello portare il suono, l'atmosfera della lingua che fa parte della persona che racconta. Mi sento sempre male quando sento rifugiati non ancora pronti che devono sforzarsi in tale modo per parlare l'italiano o l'inglese, che non riescono a trasmettere altre cose che questa difficoltà.

Il teatro reportage del Teatro di Nascosto racconta le vere storie dei rifugiati, ma anche le storie di persone che vivono ancora nel paese da dove sono fuggiti. Per me è stato molto importante aver vissuto per periodi brevi, ma regolari, la cultura e la vita che è la loro come nel Kurdistan iracheno, iraniano, turco, in Giordania, Iraq, India. Solo così mi sono avvicinata a chi vive situazioni lontane da noi. Conoscere la vera paura di una bomba che può esplodere, di essere osservata, seguita, perché nemica di un regime, di vivere in mezzo alle donne musulmane seguendo le loro abitudini, conoscendone i lati belli e brutti, ma sempre condividendo e sperimentando sulla mia pelle.

E' stato molto delicato e difficile ma anche bellissimo, come regista, portare

vere storie che creano per poco tempo una convivenza con il pubblico. Convivenza: quel momento in cui pubblico e attori non sentono più la divisione ma si sentono per alcuni momenti parte della stessa situazione.

Fare teatro reportage e fare parte del gruppo di Teatro reportage o dell'accademia, per i rifugiati del Teatro di Nascosto significa:

- rompere l'isolamento;
- creare la possibilità di condivisione della vita e delle storie del passato. Anche capire che il tuo popolo, la tua realtà, non è l'unica che soffre e che la tua realtà dolorosa di rifugiato non è l'unica;
- un rapporto concreto con il pubblico;
- rapporti intensi con il gruppo misto del Teatro di Nascosto in una convivenza di una durata più o meno lunga (convivenze che vanno da una settimana a anche tre anni);
- crearsi una identità precisa nella società: quella dell'attore che racconta storie;
- una visibilità tramite gli spettacoli che dà la possibilità di trovare aiuto da persone conosciute durante il percorso per avere un sostegno per il riconoscimento della protezione. Come dei potenziali datori di lavoro, avvocati specializzati dell'ARCI a disposizione, amici, anche parlamentari e giornalisti, che si sentivano coinvolti e responsabili per la loro causa, come conseguenza del coinvolgimento anche emotivo durante gli spettacoli;
- una sicurezza economica, non di uno stipendio, ma un posto per vivere, mangiare e pocket money anche per diversi anni alle persone che hanno partecipato;
- un posto che dava un senso di famiglia.

Il testo di "Vite sospese" racconta due mondi paralleli, distaccati: quello della politica occidentale e quello dei viaggi disperati con le storie di guerra

ed oppressione dei rifugiati.

Cosa significa essere rifugiato?

- partire senza niente, in viaggi pericolosi, senza sapere se si arriva e dove si arriva;
- partire senza sapere se si sopravvivrà (essere messo in prigione nei paesi che attraversi, scampare bombe o combattimenti nei paesi di guerra, avere fame sete o ammalarsi, superare camminate con il freddo ghiaccio che ti gela i piedi, il pericolo di essere derubato);
- stare ammassati in spazi troppo stretti, sul pulmino/landrover, sulle barche, nei centri di accoglienza e identificazione, sui pullman di espulsione;
- nostalgia per quello che hai lasciato dietro di te, famiglia, amici, casa, il tuo paese;
- un senso di paura e insicurezza, isolamento;
- aspettare un documento, un trafficante che annuncia la partenza, la fine della guerra nel tuo paese, la risposta della commissione alla tua richiesta di asilo politico, un permesso di soggiorno;
- non sapere di chi ti puoi fidare;
- sentirsi responsabile per chi è rimasto lì;
- sentirsi in colpa per essere fuggito;
- nascondere sul corpo le poche cose di valore che puoi portare, una bibbia, un corano, gioielli, soldi, sperando di non essere derubato;
- non sapere come sta un padre ammalato;
- non poter andare al funerale di una madre, padre, amico;
- dover imparare una nuova lingua;
- iniziare di nuovo dal niente.

Ringrazio qui in speciale modo Gianni Calastri, senza il quale il Teatro di Nascosto non sarebbe esistito.

Ringrazio tutte le persone che hanno dato le loro storie vissute, che hanno condiviso tempo e lavoro con noi. Sono tanti, molti che vivono ancora situazioni difficili, di pericolo di vita, in Iraq, Palestina, Kurdistan, Iran e in tanti altri paesi.

Spero che sopravvivranno e che prima o poi ci incontreremo in pace. Lo spero.

capitolo quarto

“VIE DI FUGA” : A SCUOLA DI TEATRO E DI VITA

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI ANCONA

“Vie di fuga” è il nome dello spettacolo teatrale realizzato tra settembre 2006 e giugno 2007 dal comune di Ancona nell'ambito del progetto *IntegRARsi - Reti locali per l'integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati*, in collaborazione con il gruppo teatrale Recremisi.

La particolarità del progetto e della sua realizzazione è stata la capacità di utilizzare il teatro come mezzo di comunicazione per la sensibilizzazione alla problematica della protezione internazionale, secondo la realtà e le esperienze delle persone coinvolte e del territorio che li ha accolti.

Punto di forza, a questo proposito, è stata la compagnia teatrale Recremisi, che lavora nel territorio di Ancona da oltre 25 anni e che, oltre all'esperienza teatrale, ha realmente offerto un canale di integrazione.

Il rischio, infatti, era quello di mettere sotto ai riflettori persone con storie personali di sofferenza e partenze dolorose rendendole ancora più “diverse”: era necessario, dunque, far emergere la veridicità dei fatti e, soprattutto, la grande dignità e la grande volontà che i richiedenti asilo e rifugiati portano con loro.

Per questo motivo, insieme ai beneficiari del progetto SPRAR del comune di Ancona, sono stati coinvolti studenti e studentesse della scuola media del centro territoriale permanente per l'educazione degli adulti (CTP), del liceo scientifico L.di Savoia e dell'ITIS Volterra.

Si è quindi formato un gruppo estremamente eterogeneo, composto da circa dodici persone. Tra loro due amici eritrei (che quasi fino all'ultimo

di Alessandra Ortenzio

hanno detto di essere fratelli, solo perché non riuscivano a spiegarsi con altre parole); un ragazzo del Darfur, triste per il suo Paese distrutto che ha provato a difendere, manifestando e pagando per questo; un ragazzo del Togo, due ragazzi brasiliani, due ragazze albanesi del liceo scientifico e altri ragazzi italiani che non sapevano nulla della protezione internazionale, ma che hanno portato una gran curiosità e voglia di conoscere.

Inizialmente gli stessi "addetti ai lavori" - i membri del gruppo teatrale, che hanno iniziato a conoscere i giovani attori - non sapevano a cosa avrebbe portato l'incontro tra due mondi così diversi e soprattutto sconosciuti l'uno all'altro. La prima domanda è stata: può il teatro, forma d'arte liberatoria e allo stesso tempo plateale sposarsi con la problematica dei richiedenti asilo e dei rifugiati? Una problematica talmente intima da non poter essere raccontata dai diretti interessati e talmente poco conosciuta da assimilare i richiedenti e titolari di protezione internazionale a immigrati tout court?

Primo passo verso lo spettacolo è stato il laboratorio teatrale cioè una serie di giochi, esercizi e improvvisazioni mirate, non tanto all'acquisizione di competenze interpretative, ma bensì alla creazione di un gruppo di persone che iniziava a conoscersi e a divertirsi parlando lingue diverse, e che entrava in contatto per raggiungere uno stesso obiettivo.

Il laboratorio si è svolto una volta a settimana nel tardo pomeriggio. Va precisato che dei beneficiari SPRAR, un ragazzo lavorava in una fabbrica della zona, per questo motivo era presente secondo i turni lavorativi. Gli altri non lavoravano e grazie anche agli operatori del gruppo teatrale che si sono messi a disposizione per andarli a prendere e per riaccompagnarli (non sempre i mezzi pubblici collegavano le zone ad orari utili) hanno partecipato a tutti gli incontri. Interessante è stato il fatto che i genitori dei ragazzi italiani che accompagnavano i loro figli si siano resi disponibili anche ad aiutare i ragazzi stranieri.

I primi mesi sono stati fondamentali per la presa di coscienza di ognuno dei partecipanti di cosa stavano facendo e in quale contesto. Questo perché

altrimenti ogni copione già pronto e sottoposto al gruppo non avrebbe reso l'idea della ricchezza dell'esperienza che stavano vivendo e, soprattutto, non avrebbe reso gli interpreti protagonisti ma attori di altre storie.

A mano a mano che si andava avanti è stato evidente come, con delicatezza e in forma del tutto autonoma, i ragazzi abbiano iniziato un percorso di elaborazione di problematiche personali come il viaggio, la fuga e l'arrivo in un Paese straniero e allo stesso tempo come il gruppo elaborava dinamiche di accoglienza e integrazione.

Del resto bisogna conoscere per decidere come comportarsi. Nessuno dei ragazzi italiani immaginava che quei ragazzi stranieri fossero scappati, lasciando con dolore un Paese che non avrebbero più rivisto, ma in cui non potevano più stare. Per la prima volta parlavano di stranieri e con degli stranieri, con la consapevolezza che non erano stati loro a scegliere di arrivare qui, ma che non potevano fare altro. Le persone che avevano sempre visto in televisione arrampicate sui gommoni esistevano veramente ed è stato sconcertante ma allo stesso tempo meraviglioso assistere a questa presa di coscienza. Il gruppo era pronto.

Successivamente tutti gli esercizi e le improvvisazioni hanno cambiato obiettivo. La presa di coscienza doveva sfociare nel racconto di esperienze e di emozioni vere, quelle che insieme stavamo scoprendo e che solo avendole comprese si potevano trasmettere. E' questa la difficoltà del teatro: sentire per poter interpretare. Il metodo del teatro sinergico, cioè del teatro di gruppo e non del regista, ha permesso di realizzare un'opera viva.

Ai partecipanti è stato infine proposto un esercizio pratico, fortemente interpretativo: hai un minuto per lasciare la tua casa, pensa e prepara una valigia con quello che ti servirà.

Silenzio. Parte il tempo. Scaduto. Si legge.

Ambra scrive *"un libro e le fotografie"*. Yafet scrive *"acqua, coperte, uno zaino"*.

Ecco che il copione aveva inizio. Da due vite diverse, ma con uno stesso obiettivo, la fuga. Ecco anche il nome dello spettacolo, *Vie di fuga*. Dalle necessità pratiche dei ragazzi che veramente erano scappati agli affetti che ognuno portava con sé, le musiche, i balli, gli strumenti e la vita di ogni giorno.

Oltre a questo, tutta la fase iniziale del laboratorio aveva reso i partecipanti pronti ad aprirsi senza remore, con le parole e con il corpo e finalmente lo spettacolo prendeva forma.

E' apparso chiaro, a questo punto come il teatro e tutti gli esercizi propedeutici all'interpretazione potessero realmente favorire processi di elaborazione di esperienze e traumi soprattutto perché ne permettevano l'esternazione in un modo non canonico e che agiva parallelamente alle parole. Si è ricorsi all'uso del corpo, dello spazio e alle relazioni interpersonali che convergono in un obiettivo comune. La forza dello spettacolo, quello che è stato percepito dagli spettatori e quello che soprattutto non si aspettavano è stato che finalmente i beneficiari del progetto SPRAR, erano protagonisti delle loro storie e interpreti di loro stessi, svelando quello che era loro realmente successo, superando i pregiudizi e gli stereotipi del pensare comune. Allo stesso tempo i ragazzi delle scuole superiori hanno accettato, ma prima ancora compreso, un'altra realtà e hanno cercato il modo migliore per dargli spazio. E' stata loro l'idea dell'uso della capoeira dei ragazzi brasiliani che hanno raccontato di essere in Italia per scappare al servizio militare obbligatorio in Brasile. E' stata loro l'idea dei canti religiosi dell'Eritrea per fare da sottofondo al viaggio che tutti hanno voluto interpretare, come il racconto di Norris, nella sua lingua, della manifestazione in Darfur che l'ha portato al carcere.

In questo clima, i richiedenti asilo e rifugiati si sono sentiti veramente accettati, non come persone da aiutare ma come persone che hanno tanto da dare.

Lo spettacolo è andato in scena per la prima volta presso il Teatro Sperimentale Arena di Ancona. Erano presenti 800 persone. La voce fuori

campo parlava in italiano, le voci sul palco parlavano lingue lontane, le musiche venivano da altri paesi ma si percepivano le emozioni di chi le raccontava e, allo stesso tempo, di chi per la prima volta guardava "il problema" da un'altra prospettiva. Le scene di movimento, il racconto delle fasi della richiesta di asilo, dal viaggio alla richiesta dei documenti in un contesto ostile, disinteressato e chiuso, hanno provocato gli spettatori che hanno dovuto riflettere anche sul ruolo di chi accoglie non solo su quello di chi arriva.

L'esperienza ha portato i suoi frutti. A settembre molti dei ragazzi stranieri non parlavano l'italiano e i ragazzi italiani cercavano di insegnarglielo scherzando e correggendoli, a giugno tutti riuscivano a spiegarsi bene e loro stessi, anche in questo, hanno riconosciuto l'utilità di questa esperienza.

Dopo lo spettacolo molte delle amicizie sono rimaste.

Yafet continua a recitare con la compagnia teatrale **Recremisi** e attraverso le reti informali che si è creato ha trovato lavoro.

Norris abita ancora ad Ancona ed è riuscito a far arrivare la moglie. Ora aspettano una bambina.

Ambra ha fatto la tesi per l'esame di maturità sui rifugiati.

capitolo quinto

LA SCENA DELL'INCONTRO: TEATRO E MULTICULTURALITÀ

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI BOLOGNA

Il laboratorio teatrale rivolto agli ospiti della struttura di accoglienza di via Quarto di Sopra inseriti nel progetto SPRAR della città di Bologna è organizzato dalla compagnia del teatro dell'Argine con sede all'ITC teatro di San Lazzaro (BO). I gruppi di lavoro si rinnovano di anno in anno, accogliendo sempre nuove persone mano a mano che arrivano presso il centro.

Si è riscontrato nei partecipanti che nel corso degli ultimi cinque anni hanno frequentato i laboratori teatrali ottimi esiti in relazione all'apprendimento della lingua italiana in azione; i laboratori hanno, infatti, aiutato ad acquisire la capacità di giocare, ironizzare consapevolmente e intenzionalmente con l'italiano nella comunicazione e hanno rafforzato l'acquisizione di dimestichezza con la parola in pubblico.

Il laboratorio teatrale, inoltre, rafforza la sicurezza e l'opinione di sé attraverso tecniche di narrazione e di collegamento con personaggi ed eroi di opere letterarie, permette di usare le proprie esperienze come ispirazione per la drammaturgia dello spettacolo e di migliorare la capacità di ascolto e di condivisione nella gestione delle interazioni del gruppo.

Il teatro permette di sfogare attraverso il gioco e l'attività fisica stress e emozioni negative.

Sul piano relazionale molteplici sono gli aspetti positivi. Prima di tutto il luogo in cui si svolge (presso l'ITC Studio – ambiente frequentato da centinaia di allievi attori italiani) ha fatto sì che nel corso degli anni siano nate relazioni di amicizia tra gli attori stranieri e italiani e di scoprire talenti da avviare (come è successo in diversi casi) a un percorso di formazione professionale che può

di Alicja Burkowska

sfociare in contratti di lavoro come attori.

Sul piano della sensibilizzazione e della comunicazione il laboratorio e le rappresentazioni teatrali pubbliche hanno mutato l'immaginario del pubblico relativamente a certi stereotipi che spesso colpiscono gli stranieri e hanno sensibilizzato e informato il territorio e le sue istituzioni attraverso spettacoli, che affrontano le tematiche dell'integrazione e che hanno una grande visibilità.

Il laboratorio è condotto da Pietro Floridia – regista della compagnia teatro dell'Argine e da quattro assistenti alla regia che si occupano del training teatrale e aiutano nella ideazione degli spettacoli. Il laboratorio si svolge una volta alla settimana, il lunedì sera presso l'ITC studio.

Negli ultimi anni, il gruppo ha accolto anche allievi attori italiani interessati a fare un percorso di condivisione di esperienze tramite gli strumenti teatrali. Questo ha generato un salto di qualità nel livello di apprendimento di strumenti di comunicazione e di gestione della relazione interpersonale. L'ottimo esito anche per i partecipanti italiani ha indotto il Teatro dell'Argine a moltiplicare la creazione di gruppi misti per i quali creare una didattica ad hoc.

Il laboratorio è inserito nel progetto regionale *Emilia Romagna Terra d'Asilo*, patrocinato dalla regione Emilia Romagna, dalla provincia di Parma e dal Council d'Europe, con il sostegno del comune di Bologna.

Gli spettacoli realizzati ad oggi con i diversi gruppi di lavoro sono stati *Candido o l'Ottimismo* (2005), *Il calcio in faccia* (2006), *La stagione delle piogge* (2007), *Rifugio Italia* (2008), *America, America* (2009).

Questi spettacoli sono stati presentati sia all'ITC teatro di San Lazzaro che in altre sedi.

Oltre alla "Compagnia dei Rifugiati", per i partecipanti, che dopo il primo anno d'attività hanno voglia e possibilità di approfondire l'apprendimento teatrale, è sorta la "Compagnia Multiculturale".

Il teatro dell'*Argine* rimane, così, un luogo in cui la pratica teatrale (prove,

laboratori, ricerca, spettacoli, performances) si incontra con la conoscenza di tematiche e di persone legate al mondo sociale, dell'immigrazione, della cultura altra di cui sono portatori i richiedenti e i titolari di protezione umanitaria.

IL LABORATORIO 2009/2010

Il gruppo è composto da 25 persone per metà richiedenti asilo o che hanno già ottenuto lo status di rifugiato e per metà italiani. I rifugiati provengono dall'Afghanistan, dall'Iran, dal Congo, dal Burkina Faso, dal Camerun, dalla Costa d'Avorio.

Alcuni sono in Italia da pochi mesi e questa è la loro prima esperienza teatrale. Altri invece hanno già fatto teatro nei paesi di origine oppure in precedenti laboratori del Teatro dell'Argine. Gli attori italiani appartengono a classi avanzate dei laboratori teatrali del Teatro dell'Argine.

Il percorso è iniziato a novembre e ha previsto in una prima fase una serie di esercizi finalizzati alla formazione di un gruppo coeso, quindi alla creazione di codici condivisi. Dopodichè, visto anche l'enorme talento ed esuberanza dei componenti del gruppo, si è passati ad esaltare, tramite improvvisazioni e racconti, il contributo di ciascuno. Si è lavorato sullo scambio di racconti e di esperienze tra rifugiati ed italiani, in particolar modo sul racconto degli uni fatto dagli altri nonché sulle biografie di ciascuno. Si è lavorato per intrecciare il racconto e la parola con un'espressione fisica e coreografica, che restituisse quanto stesse a cuore dire ai componenti del gruppo.

Il centro tematico del percorso di quest'anno ha a che fare col concetto di muro. Dai muri fisici a quelli creati dalle leggi, da quelli psicologici a quelli messi su grazie alla propaganda, da quelli figli di stereotipi e pregiudizi a quelli prodotti dalla lingua. Alcune delle domande sorte sono: Quali possono essere le funzioni del muro? Quali sono i muri di cui abbiamo fatto esperienza? Come si immagina l'altro, al di là del muro? Di quali aspettative o paure lo si investe?

La drammaturgia, figlia della rielaborazione in chiave allegorica delle storie e delle esperienze dei componenti del gruppo, vede un intrecciarsi di storie a tre, quattro protagonisti, che si svolgono attorno ad una grande muraglia.

Nella cornice (ispirata a Buzzati, Kafka, Kavafis, Coetzee, Cortazar) si racconta dell'attesa da parte del popolo dei costruttori del muro, dei "barbari" per cui è stato costruito il muro stesso. Si racconta del viaggio intrapreso dal popolo dei camminatori, quindi dell'arrivo alle soglie del muro stesso. Infine si racconta dell'arrivo dei barbari e della conseguente vita di scambi, incontri, conflitti, infiltrazioni, fughe, violenze che si sviluppano attorno al muro stesso.

Dal punto di vista spaziale lo spettacolo si svolge attorno ad un muro di cartone alto 3 metri e lungo una quindicina, pieno di buchi, feritoie, passaggi, iscrizioni, fotografie, oggetti appesi che fungerà da mappa e da scenario, delle storie stesse.

All'inizio gli spettatori, a gruppetti, verranno portati in visita al muro teatro della storia, sia dal lato dei costruttori che da quello dei camminatori. Quindi verranno fatti accomodare su sgabelli e panche attaccati al muro, di spalle a quest'ultimo, in quanto le azioni si svolgeranno sia davanti a loro nello spazio dei costruttori del muro, sia tramite buchi, feritoie, tubi interagiranno con gli stranieri che arrivano da fuori.

Sono previste anche fasi in cui gli spettatori, a gruppetti, si spostano guidati dagli attori in altre parti o versanti del muro.

Il pubblico, durante la performance, prende direttamente parte all'azione scenica. Lo spettatore è portato a mettersi nei panni dell'altro, anche se solo per pochi minuti.

Continua con questo spettacolo la riflessione della Compagnia dei Rifugiati sul tema dell'altro, dello straniero. Una riflessione ininterrotta sul rapporto tra culture e condizioni di vita diverse: la cultura dei migranti, degli stranieri, dei rifugiati e la nostra cultura.

CAPITOLO SESTO

LABORATORI DI RIABILITAZIONE PSICO-SOCIALE DEL PROGETTO Vi.To. DEL CIR

*L'ESPERIENZA DEL GRUPPO TEATRALE NEL PERCORSO DI RIABILITAZIONE
DEI RIFUGIATI SOPRAVVISSUTI A TORTURA*

IL TEATRO SOCIALE

«Il teatro non può giustificare la propria esistenza se non è consapevole della sua missione sociale. L'aggettivo "sociale" implica un'attitudine emozionale ed etica verso gli altri e il risultato artistico è sempre influenzato da questa attitudine». Così diceva Eugenio Barba, regista di Odin Teatret.

Il teatro sociale si occupa dell'espressione, della formazione e dell'interazione di persone, gruppi e comunità, attraverso attività performative che includono i diversi generi teatrali, il gioco, la festa, il rito, il ballo e le diverse espressioni culturali. Il teatro sociale si distingue dal teatro d'arte o d'avanguardia, perché non ha come finalità primaria il prodotto estetico, bensì le relazioni. L'altro confine del teatro sociale è la teatro-terapia (nella sue varie forme) che invece si pone come vera e propria tecnica terapeutica che, attraverso la presenza dello psicoterapeuta/conducente, affronta in modo più diretto le problematiche psicologiche dei partecipanti. I confini tra queste aree teatrali sono comunque relativamente fluidi e non è difficile trovare, da una parte situazioni in cui il teatro d'arte diventa promotore di interventi e progetti sociali e dall'altra significativi contenuti estetici e artistici, che irrompono negli spettacoli e nei laboratori di terapia teatrale e nelle performance del teatro sociale. I punti di forza del teatro sociale girano soprattutto intorno alla dinamica delle relazioni interpersonali e di gruppo, all'apertura intersoggettiva, alla (ri) fondazione sociale della persona e alla ricerca del benessere psicofisico, attraverso l'individuazione di pratiche comunicative, espressive e relazionali, capaci di attenuare il malessere e il disagio individuale e sociale.

di Fiorella Rathaus

L'INCONTRO DEL PROGETTO VI.TO. CON IL TEATRO

Il progetto Vi.To. – Accoglienza e Cura per le Vittime di Tortura, iniziato nel 1996 dal Consiglio italiano per i rifugiati (CIR), ha fin qui sostenuto oltre 2800 rifugiati sopravvissuti a tortura. La particolare complessità delle problematiche legate a esperienze di violenza, abusi e traumi estremi, richiede risposte e supporti diversificati, che agiscano in modi e su piani diversi ma fortemente integrati tra loro. Per questa ragione Vi.To. da sempre utilizza una prospettiva di lavoro multidimensionale e integrata, in cui gli interventi di tipo sociale, psicologico, medico e legale si intersecano e si rinforzano reciprocamente e concorrono alla realizzazione di un positivo percorso di riabilitazione e integrazione. La tortura mira alla distruzione dell'identità delle sue vittime e ha un effetto dirompente sulla psiche di chi la subisce, determinando veri e propri stati di frammentazione psichica. Recuperare i frammenti per poter ricostruire una "storia che cura", per integrare l'indicibile, è un processo difficile da compiere, ed è necessario uno spazio intermedio in cui sia possibile uno scambio simbolico. In questo spazio si colloca l'esperienza del laboratorio di riabilitazione psico-sociale attraverso il teatro, dove l'utilizzo delle metafore può recuperare quei piccolissimi frammenti di vita umana rimasti impigliati nel silenzio. Quei frammenti che Bruno Bettelheim descrive come "il fischiettare nel buio per farsi coraggio"¹². Il recupero dell'integrità dell'umano non può che passare per un restauro della relazione, abbozzata e frammentata forse, ma comunque restituita al suo tempo, il presente. La possibilità di ricostruire una biografia e una identità spezzate si fonda su questo linguaggio metaforico, su parole, gesti, sonorità e ruoli che attraverso il teatro riescono a funzionare da ponti, da nicchie dove ricomporre la narrabilità dell'umana e disumana esperienza. Queste riflessioni, risorse, suggestioni hanno trovato uno spazio naturale e una struttura portante nel laboratorio di riabilitazione psico-sociale in ambito teatrale.

12 Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*. Feltrinelli, Milano, 1988, pag.26

I PERCORSI DI RIABILITAZIONE PSICO-SOCIALE E IL LABORATORIO TEATRALE

I Percorsi di riabilitazione. Nell'ambito del Progetto Vi.To., sono da anni utilizzati, assieme ad altre opzioni terapeutiche, i cosiddetti percorsi di riabilitazione psico-sociale (PRPS). I PRPS consistono in piccoli gruppi di 10-15 persone impegnate in attività a carattere ludico-ricreativo o esperienziale-formativo. La conduzione di ogni gruppo è affidata a esperti del campo relativo allo specifico laboratorio, con specifica sensibilità e esperienza nel lavoro con persone "vulnerabili". Dal 1998 (anno della nostra prima esperienza di Laboratorio/PRPS), circa 340 rifugiati hanno partecipato ai vari PRPS (Laboratori di teatro, musica, restauro mobili, restauro tappeti antichi, pittura su stoffa, video-digitale, ecc.).

Il teatro, forse più di qualsiasi altra forma di laboratorio, fin qui sperimentata, ha dimostrato di essere in grado di attivare positivi processi di riassetto identitario, reintegrativi e, più in generale, riabilitativi.

Il laboratorio di teatro è innanzi tutto uno spazio d'incontro fra uomini e donne per lavorare su uomini e donne. Le vie per affrontare il lavoro sono innumerevoli, ma in un incontro tra persone con provenienza, lingua e bagaglio culturale così diversi e con storie personali così spesso segnate da dolore e fuga, la scelta è obbligata: gli "ostacoli" devono diventare forza e fonte di ispirazione. Trasformando ogni limitazione in una ricchezza incommensurabile. Il laboratorio di teatro del CIR, dunque, si propone come un punto di ritrovo dove tutto è da creare: i rapporti, un linguaggio comune, un ritrovare se stessi attraverso il riconoscimento della propria cultura e del proprio ruolo nel gruppo e nello spettacolo, un porsi domande sul qui e ora, un impegnarsi creativamente in azioni collettive con responsabilità individuali, per arrivare infine, alla creazione di uno spettacolo. Alla base c'è sempre un lavoro pratico sui canti, sugli esercizi fisici, orientato alla ricerca dell'organicità del movimento, dell'ascolto dell'altro e della creazione collettiva.

Ogni laboratorio ha una durata di 5/6 mesi. Gli incontri, sempre a

cadenza regolare, all'inizio si articolano su due lunghi incontri a settimana e successivamente -in prossimità dello spettacolo- diventano più serrati e si distribuiscono su un minimo di tre mattine a settimana. Tutti i partecipanti ricevono una sorta di borsa-lavoro per la durata del laboratorio, per consentire l'utilizzo dei trasporti e un minimo rimborso spese.

ESSERE DENTRO IL GRUPPO TEATRALE: UNA CURA PER LE FERITE INVISIBILI

Nella esperienza del progetto Vi.To. il laboratorio di teatro rappresenta una utilissima opzione terapeutica non convenzionale, all'interno del più vasto e articolato trattamento dei sopravvissuti a tortura e violenza estrema. In particolare ci sembra interessante la sua capacità di attivare dinamiche inter-soggettive (individuali e di gruppo) localizzate a un livello soprattutto cosciente, nonché dinamiche intra-soggettive localizzate per lo più a livello inconscio.

I principali fattori terapeutici di queste esperienze sono legati alla scansione regolare del tempo, alla creazione di riferimenti spaziali e affettivi stabili e adeguati, all'utilizzo delle metafore e all'impegno attorno a un progetto condiviso, finalizzato e proiettato nel futuro.

Il lavoro svolto nel laboratorio mira al recupero, anche attraverso l'esperienza del gruppo, del senso di fiducia in sé e negli altri e alla riacquisizione di una capacità progettuale. Sostiene i processi tesi alla reintegrazione dell'identità, valorizzando gli aspetti positivi e vitali del sé, legati soprattutto alla sfera emotiva e affettiva e altrimenti scissi per effetto dei traumi subiti. Le attività laboratoriali attivano, inoltre, l'elaborazione delle memorie traumatiche, mediante un processo "ecologico" e implicito riguardante quei vissuti, spesso troppo drammatici per essere nell'immediato affrontati in modo esplicito.

La messa in scena di una rappresentazione teatrale facilitata, anche attraverso l'interpretazione del ruolo, il processo di ri-appropriazione di sé, della propria storia e della propria cultura.

L'INCONTRO CON LA CITTÀ: TEMI E LUOGHI DELLE PERFORMANCE

A partire dal 2003 le attività del laboratorio teatrale Vi.To. sono puntualmente culminate in performance pubbliche in coincidenza con il 26 giugno - Giornata Internazionale a sostegno delle vittime di tortura, e hanno visto la partecipazione di numerosi testimonial: Peter Sellars, Alessio Boni, Cristina Comencini, Daniele Formica e Andrea Camilleri. Le singole performance teatrali sono sempre inserite in un più ampio evento di sensibilizzazione sul tema della tortura. Il senso della giornata e della manifestazione, creata intorno alla performance, è quello di rompere il complotto del silenzio che da sempre circonda la tortura, anche se la tortura non ricorre mai come tema esplicito della narrazione teatrale. Gli spazi scelti per le rappresentazioni sono sempre spazi cittadini significativi e prestigiosi con una forte connotazione aggregativa e sociale, in grado di accogliere l'esperienza dei protagonisti, restituendo loro dignità, voce e visibilità. Per una volta sul palco ci sono dei rifugiati che da vittime diventano testimoni e protagonisti positivi.



Oltre al 26 Giugno, che negli anni è diventato un appuntamento fisso nel calendario degli eventi cittadini, raccogliendo numeri e interesse sempre crescenti, questa esperienza teatrale ha trovato spazio in altri "contenitori", e altre città, confermandosi come forte strumento di sensibilizzazione e comunicazione e in più occasioni si è aggiudicato premi e consensi.

Le prime due esperienze del laboratorio teatrale Vi.To. sono state condotte da Riccardo Vannuccini regista e studioso di storia del teatro, collaboratore di Luca Ronconi e Peter Stein, che ha realizzato numerosi spettacoli seminari, laboratori, stage sulla pratica teatrale ai "confini" del teatro: in carcere, nelle periferie, con ragazzi affetti da problemi di tossicodipendenza, con i rifugiati vittime di tortura.

Munia: l'ultima Orestide

26 giugno 2003 – Roma, piazza Farnese

Rivisitazione del testo di Eschilo. Scene, canzoni e atti "necessari" in una Orestide extraurbana africana, francese, napoletana dove gli dei e gli eroi si incrociano in un paesaggio contemporaneo. Questa volta Eschilo viene raccontato da un gruppo di uomini e donne che sono dovuti fuggire dal loro paese proprio a causa della guerra e delle torture, e che così tanto faticano a vedere riconosciuta una parola semplice e nuda come "accoglienza".

Ulysses

26 giugno 2004 – Roma, Mercati Traianei

In scena si muovono 15 attori e 4 musicisti, provenienti dall'Iran, dal Kosovo, dall'Afghanistan e da vari paesi dell'Africa. «Ulysses» ritrae la società occidentale come un recinto vuoto e chiuso a difesa della fortezza dei ricchi: drink, quiz televisivi, filo spinato e computer «infettati» contrapposti alle distese bibliche dei poveri.

2005-2009 L'EVOLUZIONE DELL'ESPERIENZA: LE PERFORMANCE DEL SECONDO CICLO

Dal 2005, in seguito ad alcuni spunti di riflessione dell'equipe Vi.To, si è deciso di modificare parzialmente la prospettiva di lavoro. Sono cambiati i conduttori del gruppo/laboratorio e questo cambiamento ha coinciso con un diverso coinvolgimento dei partecipanti nella costruzione del prodotto scenico finale. Un lavoro corale, dove -in itinere- il portato dei singoli partecipanti veniva accolto, lavorato, valorizzato e infine inserito nella tessitura di base dello spettacolo. Il testo inizialmente proposto diventava una sorta di stimolo e pretesto per accogliere e contenere espressioni, sonorità, gesti, danze e a volte anche vere e proprie testimonianze "portate" dal gruppo. I formatori e registi di questo secondo ciclo sono Nube Sandoval e Bernardo Rey, due artisti Colombiani che hanno una lunga esperienza sia in Italia che in Colombia di lavoro con varie situazioni di marginalità sociale.

Il Verbo degli Invisibili

26 giugno 2005 – Roma, Chiostro di Sant'Ivo
alla Sapienza

Spettacolo ispirato a un poema sufi di Farid Add-din Attari, con contaminazioni Beckettiane. Un giorno gli uccelli di tutte le specie si riunirono in un congresso cercando la risposta alle loro preoccupazioni. Pensarono di poterla trovare in un luogo lontano chiamato "Simurg". Intrapresero quindi un lungo viaggio. Molti di loro morirono nell'intento, alcuni si smarrirono e altri invece rinunciarono. Quei pochi che arrivarono fino in fondo, capirono che lo Smurg era uno stagno su un'alta montagna e riflettendosi nelle acque videro nient'altro che loro stessi. E' qui che il viaggio si intreccia con il suo opposto - l'attesa - che irrimediabilmente ne è anche il destino. Per i nostri "attori" l'attesa è diventata una condizione di vita, un limbo di un tempo che non appartiene più

a loro, dove si deve solo attendere per ogni cosa, banale, vitale e quotidiana.

Sogni dall'Esilio

26 giugno 2007 – Roma, Chiostro di Sant'Ivo
alla Sapienza

Liberamente ispirato a "Il Marinaio" di Pessoa e al "Libro dei Sogni" di Borges. La messa in scena di "Sogni dall'Esilio" obbedisce alla struttura di quella 'logica-illogica' con cui spesso si sviluppano i sogni: sequenza d'immagini, eventi, azioni e intreccio di rapporti che ci narrano di un gruppo di donne e uomini arrivati in Italia, carichi di sogni per il futuro.

- Arrivò un giorno una nave e passò da quel isola, ma il marinaio non c'era più...

- Forse era ritornato in patria. Ma in quale?

- Sì, in quale? Cosa ne sarà stato di lui? Qualcuno mai lo saprà?

- Forse l'unica cosa reale in tutto questo è solo lui il marinaio

- E noi? E tutto il resto?

- Solo un sogno.

Casa Occupata

26 giugno 2008 – Roma, Teatro India

Libero adattamento del racconto "Casa Occupata" di Cortàzar. Una metafora che, partendo dalla descrizione delle paure irrazionali, delle ansie primitive e dell'ostilità nei confronti dell'altro, dello straniero, arriva a esaminare poeticamente le forze distruttive insite nell'uomo e le affronta per proporre implicitamente di liberare uno spazio in cui sia possibile non agire contro, negando gli impulsi generosi e creativi che fanno parte anch'essi della natura umana. Tutto il lavoro è in qualche

modo anche metafora della "Fortezza Europa", di quella chiusura dei nostri confini che è diventato aspetto centrale della politica sulle migrazioni. Una politica che non vede chi ha davanti, non guarda ai diritti, ma cerca esclusivamente di allontanare. Di evitare ogni contatto.

Voci di Babele

26 giugno 2009 – Roma, Teatro India

Silenzio, canto, rumori, sospiri, racconti in tigrigno, ninne nanne in kiconngo, poesie dall'Afghanistan, leggende in kabye, aforismi in curdo, rime in persiano, storie in ewe, ritmi di passi e battiti di mani, grida, risate, canti e ancora silenzio.

Chi non ha mai giocato al gioco delle sedie? Guadagnarsi un posto a sedere in una situazione in cui c'è sempre una sedia in meno del necessario. E' per questo che le sedie sono l'elemento scenico centrale di questa performance. Un gioco che diventa metafora per uno spettacolo dove gli attori sono richiedenti asilo sopravvissuti a tortura, tutti aspiranti a un posto legittimo nel paese d'accoglienza. Nel gioco delle sedie chi perde esce dal gioco, ma nella realtà dei richiedenti asilo chi perde che fine fa?

Alla musicalità del multilinguismo, si contrappone la cruda violenza dell'intolleranza, che emerge da una lunga citazione de "Il Linguaggio della Montagna" di Harold Pinter, ambientato in un carcere turco e ispirato alle vicende del popolo curdo, minoranza alla quale è stata a lungo preclusa la possibilità di utilizzare la propria lingua.

capitolo settimo

IL RACCONTO CONDIVISO: ZALAB, VIDEO PARTECIPATIVO E RICHIEDENTI ASILO

UNO. L'URGENZA DEL RACCONTO, LA DIGNITÀ DEL RACCONTO

Entrare a contatto con le vicende di chi chiede asilo politico o l'abbia ottenuto spesso genera un'urgenza insopprimibile di far sapere cosa significhi essere in questa condizione. A maggior ragione in Italia, un paese che non ha ancora approvato una legge quadro in materia d'asilo e che attua operazioni di respingimento verso un Paese, la Libia, che non ha mai ratificato la Convenzione di Ginevra: operazioni più volte ufficialmente criticate dalla Commissione Europea e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Ma come raccontare queste storie complesse e negate? Come costruire una denuncia che possa essere strumento di lavoro e di sensibilizzazione, e possa allo stesso tempo rispettare la dignità di chi ha già raccontato la sua storia una volta, o si appresta a farlo, solo ad una commissione che deve decidere del suo destino?

Proponiamo in questo contributo un metodo, quello del video partecipativo come strumento di un cinema documentario, ed un racconto, quello dell'esperienza del film "Come un uomo sulla terra".

Raccontiamo una storia perché il nostro mestiere è fare video, e fare video è raccontare storie. Il video partecipativo è raccontare storie assieme, costruire o ricostruire narrazioni che possano divenire – per gruppi umani più o meno grandi, più o meno estesi nello spazio, più o meno accomunati da legami comunitari – civilmente, umanamente e socialmente significative.

di Stefano Collizzolli e Andrea Segre e (www.zalab.org)

DUE. CINEMA DOCUMENTARIO E VIDEO PARTECIPATIVO: NARRATORI INASPETTATI

Quando si tratta di racconti del reale, fra chi si riprende e chi è ripreso si stabilisce una relazione asimmetrica di potere. Anche prescindendo dalle manipolazioni malevole, chi riprende ha il potere di riscrivere la storia di vita di chi è ripreso.

Questo squilibrio è più accentuato nel caso di un film che voglia raccontare dell'asilo, e nasca quindi in riferimento ad un gruppo già svantaggiato. Non è solo una questione di rispetto, ma anche di autenticità della messa in scena della sofferenza. Nella grande divisione fra chi (si) mostra, chi viene mostrato e chi è rimosso, spesso la parte peggiore tocca a chi viene mostrato senza avere il controllo del racconto e della messa in scena.

Come uscire, quindi, dal solidarismo stereotipico ed appiattente, o dalla stigmatizzazione ignorante e mistificante?

La nostra proposta è semplice e radicale: restituire il controllo a chi abitualmente viene solo mostrato, rivendicare controllo e racconto per chi abitualmente viene rimosso, confinato in una non-esistenza. Il mondo, raccontato da chi lo vive.

È un'ispirazione zavattiniana: un cinema capace di germogliare lontano dal mondo dei grandi produttori, popolare nel processo di produzione ancora prima che nel contenuto, fatto "da molti per molti".

Lo strumento di lavoro per giungere a questo scopo è orizzontale, informale e collettivo: il laboratorio di video partecipativo. E' una sperimentazione nell'ambito del processo sociale di video produzione, un lavoro esplicito sulle possibili e impossibili interazioni sociali, culturali e simboliche del percorso collettivo che conduce alla realizzazione di un prodotto culturale libero.

In senso ampio, il video partecipativo è un insieme di applicazioni alternative delle tecnologie audiovisuali in progetti di sviluppo o in progetti di

intervento sociale e politico, il cui scopo è di produrre cambiamento sociale o trasformazione individuale tramite un processo di produzione video diretto e prodotto dal basso. Lo scopo del processo è creare narrazioni che comunichino ciò che i partecipanti al processo realmente vogliono comunicare, nel modo che a loro sembra adeguato. Ciò che determina la possibilità d'impatto sociale di un video, insomma, non è tanto il suo argomento "sociale", quanto lo svolgersi sociale, laboratoriale e partecipato del suo farsi.

All'interno di questi laboratori, le competenze tecniche e di linguaggio dei formatori si barattano con la capacità di dischiudere mondi inaccessibili e l'esigenza di raccontarli di chi invece intraprende per la prima volta il cammino del proprio apprendistato video.

In questo campo si muove ZaLab, un'associazione culturale con sede a Roma, Padova e Barcellona. L'azione culturale ed artistica di ZaLab si muove sulla frontiera fra audiovisivo e azione sociale, utilizzando lo strumento della formazione e produzione video condivise.

Ciò che può davvero determinare la crescita di democrazia e giustizia nella società globale non è la nuda capacità tecnica e commerciale dei nuovi media di raggiungere ogni angolo del pianeta, ma la reale diffusione di abilità e possibilità di utilizzo responsabile delle risorse comunicative che gli stessi media mettono a disposizione. Strumenti che permettono di credere nella trasformazione della platea globale di spettatori passivi in una futura società plurale di narratori consapevoli, o quanto meno di lavorare seriamente in questa direzione.

Tra il 2006 e il 2009 ZaLab ha coordinato laboratori nel deserto tunisino, in un paese palestinese, nei quartieri periferici di Barcellona, con richiedenti asilo a Bologna e Roma, con sfrattati in Repubblica Dominicana, con bambini e ragazzi nelle isole minori siciliane, con giovani di seconda generazione a Padova. Nello stesso periodo ZaLab ha co-prodotto documentari in diversi paesi del bacino del Mediterraneo come Bosnia, Marocco, Algeria, Niger, Palestina, Tunisia.

In tutte queste esperienze, il filo conduttore è quello di coinvolgere narratori inaspettati e costruire assieme a loro un racconto diverso, un racconto di dignità, creando comunicazione capace di scavalcare barriere e ostacoli dati geografici, etnici, di genere, sociali, di pregiudizio culturale.

TRE. VIDEO PARTECIPATIVO: NARRARE PER RIAPPROPRIARSI DELLA PROPRIA STORIA

Che succede quando i partecipanti ad un laboratorio di video partecipativo decidono, pensando all'indietro, di rievocare momenti dolorosi della propria vicenda – come è facile che accada ad un richiedente asilo o ad un rifugiato, sia che si voglia raccontare le ragioni della partenza, che la fatica del viaggio, che la sordità dell'asilo?

Siamo stati in grado di capirlo nel corso di una lunga esperienza a Bologna, fra il 2006 ed il 2007, e del lavoro iniziato a Roma nello stesso anno, che ancora continua, e di cui parleremo nella seconda parte di questo articolo.

Pensare all'indietro è necessario per potersi sentire una persona al centro della propria storia. Sentirsi intero, avere una memoria in cui ci si riconosce è cosa che ha bisogno di tempo, di durata. E quando gli esseri umani pensano all'indietro, pensano in termini di storie, e sono pragmaticamente in grado di farlo quando le storie diventano narrazioni di sé ad un destinatario.

In questo senso, l'uso collettivo del video per ricostruire, rivendicare e condividere la propria vicenda può avere, per richiedenti asilo e rifugiati, un significato ulteriore rispetto alla realizzazione di un prodotto audiovisivo libero, inaspettato e dignitoso: un significato che rintracciamo nel processo.

Dopo una vicenda traumatica, la narrazione di sé rischia di smarrirsi; alcune esperienze sono così drammatiche da non riuscire a diventare memoria. Per quanto questi siano racconti che –in definitiva- si fanno a se stessi, essi, per potersi innescare, necessitano di un destinatario altro da noi, che apra la

possibilità della narrazione. L'assenza di un destinatario in grado di accogliere il racconto rende difficile, se non impossibile, l'elaborazione dell'esperienza. E in questo paese a chi richiede asilo l'ascolto è più o meno sistematicamente negato o sottratto .

Il laboratorio crea la presenza di un circolo di ascolto interno, che può accogliere la narrazione. Il dispositivo di ripresa, oltre a costituire uno stimolo per l'innesco dell'autonarrazione, è uno strumento di oggettivazione del racconto di sé , anche durante la sua performance.

La narrazione di sé non rappresenta necessariamente la possibilità di de-problematizzare compiutamente un vissuto traumatico, ma, più spesso, l'assunzione della sua irriducibile singolarità e l'accettazione di un suo carattere enigmatico, di un suo senso inesauribile – che però trova risonanza e ricchezza nell'essere grazie alla narrazione ricucito nel patchwork della propria esperienza e di potersi fare parola parlante in uno spazio pubblico.

QUATTRO. COME UN UOMO SULLA TERRA. DAL LABORATORIO AL FILM

Uno dei percorsi principali di video partecipativo sviluppati da Zalab negli ultimi anni è quello che ha portato alla nascita del documentario "Come un uomo sulla terra". Qui ne raccontiamo un po' la genesi.

L'idea di girare "Come un uomo sulla terra" è nata infatti nel gennaio 2008, ma il lavoro di raccolta video delle memorie migranti era iniziato a gennaio 2007, quando Asinitas Onlus e Zalab hanno deciso di provare a sviluppare un laboratorio di documentario all'interno della scuola di italiano per stranieri creata da Asinitas in Via Ostiense.

La scuola di Asinitas non è certo un luogo di trasmissione verticale di capacità linguistiche, ma è piuttosto uno spazio di interazione e reciprocità, di espressione e ascolto, un luogo protetto dove creare occasioni di libera

partecipazione e scoperta. Decine di ragazzi e ragazze appena arrivati a Roma, con o senza richiesta d'asilo, con o senza documenti, trovano nella scuola non solo un servizio gratuito per imparare la lingua, ma anche e soprattutto un ambiente in cui riposare il proprio corpo dopo il viaggio e ricominciare a costruire la propria identità dopo l'arrivo. In questo processo, delicato e lento, è stata saggia intuizione di Asinitas creare un terreno ad hoc per il lavoro sulla memoria. Gli operatori della scuola, frequentando a lungo gli studenti, avevano infatti capito che vi era una tendenza da parte loro a rimuovere la memoria del viaggio e della scelta di viaggiare. Una tendenza dovuta principalmente a due ragioni: da una parte l'istintiva ricerca di protezione, tramite l'oblio, dal ricordo di situazioni di violenza e sofferenza, dall'altra la mancanza di contesti ed occasioni di condivisione della memoria con "non viaggiatori", con i cittadini italiani.

Lavorando su questi due ostacoli, vi era la possibilità di iniziare a fare quello che pochi altri in Italia avevano già iniziato a fare: la costruzione di un archivio della memoria migrante che rendesse possibile non solo la conservazione dei racconti dei viaggiatori, ma anche, e forse soprattutto, la presa di coscienza da parte dei "non viaggiatori" della rilevanza di quei viaggi per la costruzione dell'identità culturale italiana ed europea.

Una delle idee per avviare questo progetto (che come vedrete nelle pagine seguenti è ancora in corso) fu l'attivazione di un laboratorio di video partecipativo in collaborazione con Zalab.

Così nel marzo 2007 è nato il primo laboratorio di video partecipativo dedicato alla memoria migrante all'interno della scuola di Asinitas in Via Ostiense. In oltre 5 mesi un gruppo di circa 10 ragazzi e ragazze del Corno d'Africa ha appreso le tecniche base del video e ha deciso cosa raccontare della loro esperienza di viaggio e di arrivo in Italia: ne è nato un documentario collettivo dal titolo "Il Deserto e il Mare"¹³.

13 Del documentario "Il Deserto e il Mare" è possibile vedere qualche estratto su www.zalab.tv e richiederne copia scrivendo a distribuzione@zalab.org

E' stata un'esperienza molto importante per creare all'interno della scuola un contesto di legittimazione e di rilevanza del racconto video ed è stato il luogo di incontro con Dagmawi Yimer. Dag era infatti uno degli autori de "Il Deserto e il Mare", nonché il vero cardine di tutto il laboratorio: è stato proprio durante quel laboratorio che Dag ha capito di poter e voler utilizzare il video per rompere la condizione di mutismo e isolamento in cui è costretto un immigrato in un contesto culturale in cui è emergente – a ogni livello – una non cultura di paure e xenofobie.

Così quando qualche mese dopo gli abbiamo proposto di utilizzare quel nuovo linguaggio per dare finalmente voce alle sue e loro sofferenze libiche, i suoi occhi hanno iniziato a brillare di entusiasmo e di desiderio. E' stato come se il lavoro lento e non certo facile del laboratorio avesse creato il terreno fertile per rendere possibile ciò che altrimenti a nessuno era venuto in mente: raccogliere le testimonianze di quelle violenze che giustamente i ragazzi preferivano dimenticare e che ingiustamente gli italiani dovevano non conoscere.

All'inizio (e siamo arrivati al gennaio 2008) l'idea era quella di provare a riportare Dag in Libia e permettergli di realizzare lì un reportage intervistando i suoi amici ancora bloccati nei quartieri di Tripoli e Benghazi. L'interesse nasceva da una nostra precedente produzione: "A sud di Lampedusa", fino ad allora l'unico video che avesse iniziato ad affrontare pubblicamente le conseguenze degli accordi Italia-Libia.

Dopo qualche settimana di discussione e ricerca, ci siamo però resi conto che non solo portare Dag in Libia era davvero rischioso per la sua incolumità fisica, ma che sarebbe stato assai difficile anche per noi ottenere il visto dalle autorità libiche.

Così abbiamo deciso che il percorso centrale da attivare era quello su cui in realtà stavamo già lavorando da oltre un anno: la raccolta tramite il video partecipativo delle memorie migranti.

Abbiamo così organizzato delle prime riunioni con gli studenti che frequentavano la scuola in quei mesi: non erano più gli stessi del laboratorio de "Il Deserto e il Mare", ma le loro storie erano simili e tra di loro vi erano alcuni amici di Dag provenienti dallo stesso suo quartiere di Addis Abeba, sbarcati a Lamepdusa un anno dopo.

Abbiamo aperto una cartina della Libia, l'abbiamo messa sul grande tavolo di legno della scuola e abbiamo chiesto loro di iniziare a raccontare. Senza alcuna telecamera. Semplicemente raccontare. Farci capire. Aiutarci a capire. Era con noi anche Gabriele del Grande che lavorava su questi temi già da molti mesi, ma anche lui quando i ragazzi hanno iniziato a raccontare non poteva credere alle sue orecchie. I container per le deportazioni, l'inferno di Kufrah, la compravendita degli schiavi tra polizia e intermediari, il rischio di rimanere bloccati per mesi e mesi tra Kufrah e Benghazi, le violenze, le assenze di processi, l'ignoranza della polizia, la complicità degli internazionali. Aiutati da Dag, che aveva vissuto i loro stessi drammi, i ragazzi iniziavano con sempre maggiore precisione ad aprire la valigia dei loro ricordi e a permetterci di capire che ciò di cui stavamo diventando testimoni era una delle pagine più nere della storia del nostro paese. Loro raccontavano e noi affiancavamo a quei racconti le scelte politiche dei governi italiani, che negli anni avevano a più riprese sostenuto l'importanza degli accordi con la Libia. Accordi nati per controllare i flussi di immigrazione e, come veniva rimarcato, per "salvare migliaia di vite umane dalle violenze dei trafficanti".

Abbiamo ascoltato e poi abbiamo iniziato a spiegare a chi raccontava che quanto loro avevano subito era quasi completamente sconosciuto all'opinione pubblica italiana, nonostante fosse anche conseguenza di accordi tra governi di Italia e Libia che, per come formulati, non si dotano di strumenti per conoscere le conseguenze della sua applicazione sulle vite e sui diritti delle persone.

E' stato a quel punto che la scelta di registrare in video quelle memorie è diventata comune e condivisa.

capitolo ottavo

RACCONTARE LA GUERRA DEGLI ALTRI, LA NOSTRA GUERRA

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI SEZZE

Nel 2009 *MatutaTeatro*, con la collaborazione della cooperativa Karibu, ha realizzato il progetto "Guerre: Fronti e Frontiere", che si è articolato in una serie di attività laboratoriali e di ricerca storico-documentaria sulle esperienze personali delle guerre passate e presenti, e sul confronto tra comunità e culture diverse. Tutte queste esperienze, raccontate e documentate, con il video e attraverso una rielaborazione teatrale, sono confluite in un'esposizione multimediale realizzata all'interno della biblioteca comunale di Sezze.

Già durante la fase di ricerca audiovisiva è stato possibile mettere in relazione gli anziani del paese e i loro ricordi della seconda guerra mondiale, con alcune donne africane e un ragazzo afgano, beneficiari del progetto SPRAR di Sezze, vittime delle guerre contemporanee da cui sono fuggiti.

Dall'attività svolta, e da altre ancora in corso, come la partecipazione di una beneficiaria ad un laboratorio teatrale, è emerso il grande potenziale del teatro e dell'audiovisivo come strumenti di integrazione. Da questa consapevolezza nasce il proposito di promuovere nuovamente la realizzazione di attività legate ai medesimi strumenti, nonché alla sfera didattica quale ulteriore campo di ricerca e discussione sull'intercultura, l'accoglienza e l'asilo.

Le attività hanno avuto una ripercussione positiva sul percorso di accoglienza, in particolare per i beneficiari che hanno partecipato raccontando la propria storia, le difficoltà sofferte nel paese di origine, le peripezie del viaggio, l'arrivo in Italia. Questo è avvenuto in un contesto diverso dal centro d'accoglienza ove l'obiettivo è quello della richiesta d'asilo e dove il personale è preparato

di Marie Thérèse Mukamitsindo

all'ascolto attivo necessario. Il racconto stavolta si è svolto in uno spazio metaforico che ha accolto le vittime di tutte le guerre, contando tra queste anche i cittadini italiani del paese ove si trova il locale progetto di accoglienza dello SPRAR. Questo ha permesso di sentirsi parte di una comunità che trascende la nazionalità e che risente di esperienze e traumi molto simili tra loro, nonostante la specificità di ogni caso. I testi delle interviste sono stati poi rielaborati per divenire testo teatrale. Le storie quindi, oltre ad offrirsi al pubblico attraverso il mezzo audiovisivo in un formato poco lavorato, in forma quasi integrale, sono diventate azione scenica per una gamma di destinatari molto varia (dagli studenti agli anziani e ai migranti residenti sullo stesso territorio), favorendo la comprensione delle esperienze legate all'asilo e all'accoglienza.

Le attività hanno avuto una ripercussione positiva anche sul territorio d'accoglienza. Il paese che accoglie la struttura SPRAR è da tempo luogo che accoglie un gran numero di immigrati, che sono ben integrati nell'economia locale, ma che difficilmente trovano momenti di dialogo e di relazione con i residenti italiani. Il progetto svolto - attraverso momenti di presentazione presso spazi pubblici, momenti di didattica nelle scuole, la raccolta delle interviste e la successiva elaborazione del materiale - ha costituito una preziosa opportunità in cui l'intercultura si è realizzata in maniera efficace. Ne è risultata arricchita anche l'offerta culturale, gratuitamente fruita e il dialogo con le istituzioni, che hanno sostenuto l'iniziativa.

Il video è stato il primo strumento di contatto e di scambio interculturale. Attraverso di esso le esperienze così simili dei residenti e dei rifugiati rispetto ai conflitti armati, sono state mostrate e rese pubbliche. Le interviste concesse alla videocamera sono arrivate solo dopo il superamento della difficoltà di uscire da sé per aprirsi al mondo, riscoprire il coraggio di comunicare le proprie paure e il proprio drammatico vissuto.

Grazie all'evento pubblico poi, che ha messo insieme le performance teatrali con le interviste audiovisive, si è realizzata l'apertura di un canale di comunicazione tra i protagonisti delle vicende e i visitatori dello spazio.

Comunicazione efficace che si è, quindi, tradotta in ascolto e comprensione dell'altro.

In sintesi tale progetto ha permesso la partecipazione attiva dei rifugiati ad attività culturali, in qualità di attori e spettatori; ha visto aumentare la sensibilità nei confronti dell'asilo, dei richiedenti e rifugiati che abitano sul nostro territorio, da parte della popolazione locale che ha partecipato alle attività; ha aumentato la conoscenza delle cause che portano i rifugiati a chiedere aiuto e sostegno alle istituzioni nazionali e locali; ha portato ad una maggiore integrazione tra residenti italiani e rifugiati, data da percorsi integrati di produzione e fruizione artistica e documentale.

ATTIVITÀ TEATRALI

Il teatro è per sua natura il mezzo più adatto ad instaurare delle relazioni non verbali che vanno al di là della lingua e dei differenti modi di vivere di chi vi partecipa. Il teatro è corpo prima ancora che parola, è pre-espressivo prima ancora che espressivo, è un'opportunità per dare forma a sensazioni, emozioni, ricordi e desideri in un percorso di crescita comune e di condivisione di obiettivi.

Il teatro è da sempre un valido mezzo con cui si realizza l'integrazione tra esseri umani. Esso è capace di regalare sorprese positive ed inaspettate a chi non lo conosce. Le distanze si accorciano naturalmente e velocemente, perché il teatro coinvolge l'essere umano in tutto il suo "essere". Detto ciò, non è azzardato affermare che il teatro è un mezzo capace di portare ad un cambiamento significativo, alimentando un naturale processo di integrazione, prima all'interno del gruppo di lavoro, poi verso la società tutta in cui tale gruppo è inserito.

Partendo da tali premesse l'associazione **Matutateatro**¹⁴ lavora a Sezze

14 Per saperne di più www.matutateatro.it

realizzando laboratori diretti a bambini, adulti e categorie svantaggiate, quali i disabili e pazienti psichiatrici, intendendo il percorso teatrale appunto, anche come strumento di integrazione. Il lavoro svolto in questo senso, si svolge in gruppi integrati e i tanti risultati positivi raggiunti sono certificati da psichiatri, psicologi e operatori sociali, che scelgono e partecipano a tale percorso.

capitolo nono

"PICCOLI PASSI": CORTOMETRAGGIO E MUSICA

L'ESPERIENZA DEL PROGETTO DEL COMUNE DI SALERNO

Il cortometraggio "Piccoli Passi", dedicato al tema dell'integrazione interculturale e delle differenze come risorsa, è stato realizzato dall'AICS di Salerno e dalla Rete dei Giovani di Salerno, con il sostegno del Ministero delle Politiche Sociali.

La collaborazione con l'ARCI e con il progetto SPRAR di Salerno non è certo il frutto di una pianificazione o di un programma di lavoro specifico, ma piuttosto il risultato concreto, il segno di un buon funzionamento di quelli che possono definirsi "rapporti di rete sul territorio".

Tutto è nato nei locali del centro "La Tenda" di via Fieravecchia, a Salerno, gli operatori dell'ARCI, insieme ai padroni di casa del centro, promuovono da alcuni anni corsi di italiano per migranti ed altre attività (corsi sui diritti e doveri di cittadinanza, dibattiti, feste di comunità, ecc.).

Con l'intenzione di realizzare un video, AICS e la Rete dei Giovani hanno lanciato la proposta di collaborare ad alcune delle persone accolte dei progetti, dello SPRAR e non solo, e che frequentavano in quel periodo i corsi di italiano. Così, al termine di una delle lezioni, è stata presentata l'iniziativa ed alcuni hanno aderito con entusiasmo.

Ne è seguito un primo periodo di preparazione a cura dello staff dell'AICS, svolto proprio nei locali del centro, con tutto il gruppo degli attori coinvolti, in orari specifici, al di fuori delle lezioni di italiano, con una serie di incontri nei quali si è lavorato sul plot del film, sulla sceneggiatura. Si è trattato, nei fatti, di un vero e proprio percorso di socializzazione, svolto anche con l'ausilio di giochi di gruppo.

di Francesco Arcidiacono

A questo primo periodo di lavoro sul testo e sul gruppo sono seguite le riprese, effettuate nel corso di una giornata, nel parco urbano della periferia est di Salerno, il Parco del Mercatello.

Al video hanno partecipato in veste di attori, oltre ad un ex beneficiario del progetto SPRAR, M. G., altre quattro persone accolte nel centro: un cittadino eritreo (sono suoi i primi piedi ad apparire nel film), una ragazza del Congo e due giovani Somali. Tutti hanno vissuto questa esperienza con grande curiosità ed entusiasmo.

Aldilà del contributo che questo lavoro potrà dare in termini di sensibilizzazione, l'esperienza deve essere valutata positivamente dal punto di vista dell'impulso che ha dato al lavoro di accoglienza, soprattutto perché ci ha aiutato a stabilire un clima positivo con i beneficiari (in particolare i giovani somali, sempre molto diffidenti in partenza) e a rompere la routine delle attività progettuali.

La "prima" del cortometraggio si è svolta il 5 gennaio 2010, in apertura di una festa di inizio anno che l'ARCI e La Tenda hanno voluto dedicare alle comunità di immigrati salernitane e agli utenti dei propri progetti in ambito immigrazione.

La Storia di M.G.

M.G. ha 28 anni ed è nato in Eritrea, nella città di Barantu, dove vivono attualmente sua moglie e sua figlia. Nel 2004, all'età di 25 anni, era uno studente del college e lavorava con la sua famiglia in un negozio di abbigliamento, quando il governo eritreo gli impose di entrare in un campo di addestramento militare. E' che ha avuto inizio la sua fuga alla ricerca di un futuro.

M. è scappato dal campo militare e da disertore è arrivato in Sudan, dove ha vissuto per alcuni mesi.

Nel 2005 ha attraversato il mar Rosso per raggiungere l'Arabia Saudita. Durante la traversata la barca, con a bordo 45 persone, è andata in avaria. M. è riuscito disperatamente a raggiungere la costa a nuoto, insieme ad altri due compagni di viaggio, ma ha perso il suo migliore amico che è morto durante il naufragio. Rientrato in Sudan, ha lavorato per un po' come insegnante di biologia e inglese nella comunità locale di profughi eritrei, poi ha progettato la partenza per l'Europa, dove intendeva chiedere asilo. Ha, così, attraversato il Sahara a bordo di una piccola Toyota e ha raggiunto la Libia.

Da Tripoli, dunque, è iniziata la seconda drammatica traversata verso l'Italia.

Nel luglio 2006 è approdato sulle coste di Lampedusa. Foggia, Brindisi, Bari, Siracusa e Palermo sono state le tappe successive. In queste città si è arrangiato, facendo piccoli lavori in nero. Nel frattempo lo Stato italiano gli ha riconosciuto la protezione umanitaria.

Nel maggio 2007 è entrato nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati ed è stato accolto nel progetto del comune di Salerno, gestito dell'ARCI locale.

La scrittura (3 suoi racconti sono stati pubblicati in Eritrea) non è l'unica passione artistica di M. che, musicista e compositore autodidatta, ha ripreso da qualche mese a suonare il krar, strumento a corde tradizionale eritreo.

In realtà aveva perduto il suo strumento durante il lungo viaggio per arrivare in Italia, ma è tornato a possederne uno grazie a Flavio, collaboratore dell'ARCI di Salerno e liutaio per hobby, che ha costruito ex-novo un krar basandosi sulle indicazioni dello stesso M. e su materiale fotografico reperito su Internet.

Da ottobre 2008 a febbraio 2009, M., che nel frattempo è uscito dallo

SPRAR, è stato chiamato a lavorare con l'ARCI di Salerno come interprete nell'ambito di un intervento di accoglienza di profughi somali ed eritrei provenienti da Lampedusa organizzato dalla Prefettura di Salerno.

Lavorando con un contratto a progetto per l'ARCI, M. è riuscito a mettere da parte un po' di soldi per acquistare tramite internet un krar elettrico.

Da un anno e mezzo Mihretu si è unito alla band salernitana dei Panacea, formata da tre giovani musicisti che hanno subito voluto condividere il suo percorso musicale. I brani di M., cantati in tigrino, la lingua eritrea, sono stati riletti e arrangiati in chiave elettronica con uso di percussioni, tastiere e sax soprano. Lui, che aveva esordito da solista a Cava de'Tirreni in un'iniziativa di solidarietà per l'Eritrea, ha così dato vita ad una nuova esperienza musicale: attualmente la band si è esibita già in due occasioni, a Salerno e a Vico Equense (NA).

Oggi M. lavora come inserviente in un ristorante al porto di Salerno, ha affittato una stanza in un appartamento in città con il sostegno economico dello SPRAR¹⁵ e frequenta una scuola serale per il conseguimento del diploma di terza media.

Il suo prossimo obiettivo è un corso di formazione per la qualifica di mediatore culturale, ma nel frattempo M.G. continua a suonare.

15 Con le risorse del FAI – Fondo di accompagnamento all'integrazione.
Vedi nota n 1



**Servizio centrale del Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati**

c/o Ancitel SpA - Via dell'Arco di Travertino, 11

00178 Roma - Tel. 06 76980811

E-mail: info@serviziocentrale.it

www.serviziocentrale.it